

# STORIA ECONOMICA

*ANNO IV - FASCICOLO II*



**Edizioni Scientifiche Italiane**



# SOMMARIO

ANNO IV (2001) - N. 2

## *Articoli*

- L. DE ROSA, *La Casse di risparmio ordinario tra vigilia di guerra, guerra e dopoguerra* pag. 215
- P. PECORARI, *La Banca Nazionale di Romania e il problema degli utili netti nel 1913* » 255
- L. PICCINNO, *La riflessione economica in Liguria tra scienza e pratica (secoli XVI-XIX)* » 279

## *Ricerche*

- D. MANETTI, *Spesa militare, finanza e debito pubblico nel Granducato di Toscana dalla restaurazione all'unità* » 329

## *Recensioni*

- O. CANCELILA, *La Terra di Cerere* (D. Palermo) » 411
- D.S. LANDES, *La ricchezza e la povertà delle nazioni. Perché alcune sono così ricche e altre così povere* (D. Manetti) » 415



## LE CASSE DI RISPARMIO ORDINARIO TRA VIGILIA DI GUERRA, GUERRA E DOPOGUERRA

1. *La moratoria.* Lo scoppio del conflitto incise, in primo luogo, sui rapporti internazionali, rendendoli «difficili». Per effetto delle moratorie decretate dagli stati belligeranti, e non solo da quelli<sup>1</sup>, le operazioni bancarie fra l'Italia e i principali centri europei furono paralizzate, e i tassi di sconto s'impennarono, raggiungendo, in molti paesi, come in Inghilterra, il 10%. Poi per la chiusura delle Borse non vi furono più quotazioni ufficiali né di cambi né di titoli.

La prima reazione che si ebbe in Italia fu il panico dei risparmiatori. Sin dall'inizio delle ostilità vi fu un accorrere dei depositanti agli sportelli delle banche per ritirare, in tutto o in parte, le somme depositate. Anche le Casse di risparmio furono oggetto di questa corsa. Già il 1° agosto 1914, di fronte al pericolo che si minacciava, il Comitato esecutivo dell'Associazione tra le Casse di Risparmio si riunì «per uno scambio di idee circa i provvedimenti da prendersi», e convenne che se il panico fosse stato parziale ciascuna Cassa si sarebbe regolata a suo modo, pagando secondo le sue possibilità, senza riguardo ai diritti di preavviso, essendo questo il miglior mezzo per ristabilire la calma tra i depositanti. Nel caso il panico fosse stato generale, bisognava sollecitare il governo per dei provvedimenti, che non avrebbero dovuto essere né chiesti preventivamente né limitati alle sole Casse di risparmio, ma riguardare tutti gli Istituti di credito, comprese le Casse postali, che si trovavano sotto la vigilanza del governo. Con questi provvedimenti, il governo avrebbe dovuto regolare non solo il diritto al rimborso dei depositi, limitandolo opportunamente, ma anche consentire alle Casse di ottenere agevolmente anticipazioni e sconti dagli Istituti di emissione. Delle intese con il governo fu incaricato, come al solito, il Presidente dell'A.C.R.I., Cambiano<sup>2</sup>. È difficile dire se furono le richieste dell'ACRI, e non anche quelle delle altre cate-

<sup>1</sup> Cfr. *L'economista*, 30 agosto 1914, p. 554.

<sup>2</sup> ACRI, Verbali, 1° agosto 1914, p. 25.

gorie di Istituti a far decidere il governo, certo è che tre giorni dopo, il 4 agosto 1914, il governo dichiarò la moratoria.

La dichiarazione di moratoria non fu una misura preventiva, ma piuttosto un intervento resosi necessario per porre un argine a una situazione che si stava deteriorando di giorno in giorno, esponendo gli Istituti più deboli al rischio di chiusura. Per fronteggiare il pericolo il governo firmò due decreti. Con il primo, il n. 760, recependo in pieno la raccomandazione del Comitato dell'ACRI, stabilì che, dal 4 al 20 agosto, le Casse di risparmio, i Monti di Pietà che ricevevano depositi, gli Istituti di credito, esclusi quelli di emissione, nonché le Banche per azioni, le Banche mutue, quelle cooperative e le Casse rurali, limitassero al 5% – con il limite massimo di lire 50 – i rimborsi per ogni singolo conto delle somme dovute per le diverse categorie di depositi e conti correnti<sup>3</sup>. L'altro decreto – quello n. 791 – autorizzò gli Istituti di emissione ad aumentare di un terzo il limite massimo normale della circolazione.

I due Decreti salvarono dal collasso molte istituzioni di credito, e assicurarono respiro a parecchie imprese che gli eventi internazionali avevano messo in pericolo. Ma la reazione degli Istituti di credito alla moratoria non fu agli inizi ovunque la stessa. I banchieri privati e qualche Cassa di risparmio cercarono di non deludere i clienti, e continuarono a corrispondere in contanti, integralmente, ciò che veniva loro richiesto<sup>4</sup>. Tra le Casse di risparmio, a seguire tale condotta, non fu solo la Cassa di Milano. Anche la Cassa V.E. di Palermo si comportò allo stesso modo, e, nei giorni precedenti e seguenti il 4 agosto, provvide a rimborsare circa 9 milioni di lire. Ma, mentre nei confronti di quella di Milano, che non aderiva all'ACRI, il Comitato non espresse alcuna critica, deplorò fortemente il comportamento della Cassa V.E. di Palermo, che, non avendo applicato il decreto del 4 agosto, aveva messo in difficoltà la Cassa di risparmio del Banco di Sicilia, ch'era stata costretta a ricorrere, per anticipazioni su titoli, tanto al Banco di Sicilia quanto alla Banca d'Italia. Neanche la Cassa di Bologna applicò, data l'indole speciale dei suoi depositi, il citato decreto. Si limitò a uniformarsi al suo regolamento che le consentiva di limitare i rimborsi a sole lire 300 a settimana. Un espediente che ebbe successo, perché, con la sospensione delle operazioni di sconto fuori provincia e delle cessioni di stipendio, le richieste di rimborsi anda-

<sup>3</sup> *I decreti di moratoria*, in *L'economista*, 9 agosto 1914, p. 501.

<sup>4</sup> L. DE ROSA, *Storia del Banco di Napoli Istituto di emissione*, Napoli, 1992, vol. III, pp. 442-443.

rono via via diminuendo. Nel complesso rimborsò circa un milione e mezzo di lire.

Il grosso delle Casse di risparmio applicò, però, scrupolosamente il decreto di moratoria, anche se, a volte, con qualche alleggerimento. Per esempio, la Cassa di Torino rimborsò più del 5% nei casi di necessità (pagamento di tasse, salari, ecc.) e, in tal modo, erogò circa 4,5 milioni. Quella di Firenze, che aveva applicato con rigore il decreto riguardo ai depositi raccolti anteriormente al 4 agosto, rimborsò senza alcuna limitazione i depositi ricevuti posteriormente a quella data. Ma anch'essa adottò accorgimenti per consentire ai depositanti di pagare fitti, salari, ecc. Quella di Verona elevò, a sua volta, il minimo stabilito per i rimborsi da 50 a 100 lire. Ma le Casse di Imola, Genova, ecc. si uniformarono ferreamente al decreto<sup>5</sup>. Anche la Cassa di risparmio del Banco di Napoli si adeguò al Decreto. Dopo una corsa abbastanza intensa ai suoi sportelli nei primi giorni, con l'11 agosto i ritiri cessarono, e dal 12 in poi i depositi superarono i ritiri<sup>6</sup>.

La diversità di comportamento non trovò concorde l'ACRI. Da qualcuno delle sue associate si sostenne che le Casse avrebbero dovuto «adottare una linea di condotta uniforme per non creare disparità». È che le pressioni dei depositanti incalzavano e, con esse, anche le speculazioni. Si registrò presto la sparizione dei biglietti di piccolo taglio. E Stringher, direttore generale della Banca d'Italia, dovette sollecitare il Ministro del Tesoro, On. Rubini, perché ne aumentasse considerevolmente la fabbricazione. Ma «più gli Istituti di emissione da[va]no fuori biglietti, più questi scarseggia[va]no e spari[va]no dalla circolazione»<sup>7</sup>. Pesava, infatti, sul funzionamento della moratoria la condotta soprattutto delle Casse di risparmio; al punto che Stringher, aveva chiesto al Ministro Rubini di provvedere «a regolare le anticipazioni alle Casse di risparmio per non far fallire ad un tempo e le Casse e la Banca»<sup>8</sup>.

Le Casse di risparmio risultarono, in realtà, danneggiate dalla scarsità dei biglietti di piccolo taglio. E l'ACRI non poté non occuparsene. Già l'11 agosto, riunendosi non a Bologna, ma a Roma, presso la Cassa Nazionale di Previdenza, il suo Comitato esecutivo era giunto alla conclusione che bisognasse, come da tutti sostenuto, «aumentare la circolazione mediante Buoni di cassa di piccolo taglio», convenendo

<sup>5</sup> ACRI, Verbali, 11 agosto 1914, pp. 27-28.

<sup>6</sup> L. DE ROSA, *Storia del Banco di Napoli ecc.*, op. cit., vol. III, p. 443.

<sup>7</sup> Cit. *Ivi*, p. 445.

<sup>8</sup> *Ivi*.

che dovessero essere emessi dal Governo, e solo se il Governo si fosse rifiutato avrebbero dovuto provvedervi, previa autorizzazione, le Casse<sup>9</sup>. La situazione si era, nel frattempo, aggravata, e le Casse, tramite l'ACRI, in uno con le Banche popolari, avevano chiesto la proroga della moratoria fino al 30 settembre, disposte a portare il limite dei rimborsi al 10%, purché corrisposto in due rate<sup>10</sup>, per un totale di 50 lire per ciascun periodo; e anche sollecitato la proroga di 20 giorni nel pagamento delle cambiali in scadenza dal 21 agosto al 30 settembre, salvo l'obbligo degli interessi<sup>11</sup>.

2. *Le anticipazioni degli Istituti di emissione.* La moratoria non aveva soddisfatto le Casse: troppi gli inconvenienti di natura giuridica e pratica che suscitava, aggravando la loro situazione. Per tentare di uscirne ben 81 di quelle aderenti all'ACRI avevano premuto – e taluna, come quella di Reggio Emilia, si era dichiarata disposta a convocare un Congresso – perché il governo desse una differente impostazione alla legislazione in vigore. Sopprimesse, cioè, la moratoria cambiaria e prolungasse fino al 31 dicembre 1914 quella per i rimborsi dei depositi, con il limite di rimborso del 5% al mese per ogni deposito e quello massimo di lire 50, lasciando ai risparmiatori libertà di ritiro per i depositi effettuati dopo la dichiarazione di moratoria. Perché le Casse potessero meglio operare, il governo veniva sollecitato a integrare il *plafond* degli Istituti di emissione destinato alle anticipazioni a loro favore, fissato nel R.D. 18 agosto 1914 in 300 milioni di lire, ma già sostanzialmente ridottosi per avervi gli Istituti di emissione incluso le anticipazioni accordate precedentemente al 18 agosto. L'integrazione era indispensabile, dato che le Casse – spiegò l'ACRI – avevano dovuto e dovevano non solo far fronte ai maggiori rimborsi loro richiesti, ma soddisfare anche tutti i loro impieghi ed anche quelli che erano stati indotti ad assumere per diretta sollecitazione dello stesso governo, allo scopo di favorire industrie e lavori di pubblica utilità, e ciò mentre i depositi si riducevano considerevolmente, per cessare poi pressoché del tutto, mentre esse continuavano a prestare, «con benevolo riguardo», soprattutto alle Casse minori, il loro aiuto mediante il risconto del portafoglio. Le Casse chiesero ancora che le anticipazioni potessero ottenersi su tutti i titoli garantiti

<sup>9</sup> ACRI, Verbali, 11 agosto 1914, pp. 31-32.

<sup>10</sup> Una dal 21 agosto al 10 settembre; l'altra dall'11 settembre al 30 settembre 1914.

<sup>11</sup> ACRI, Verbali, 11 agosto 1914, p. 29.



dallo Stato, comprese le cartelle fondiarie; che lo scarto su di essi fosse calcolato sui prezzi di chiusura della Borsa nella misura del 10% anziché del 20%; che il tasso d'interesse a cui dovevano calcolarsi non superasse il 5,50%<sup>12</sup>.

Pochi mesi dopo neppure questo tasso fu considerato accettabile: fu richiesto di portarlo al 5%, al di sotto cioè di quello ufficiale, che era al 5,50%<sup>13</sup>: richieste quasi tutte accolte dal governo. Ma non risulta che l'ulteriore proroga della moratoria stabilita dal governo al 31 marzo 1915 fosse sollecitata dalle Casse e, per loro, dall'ACRI. Anzi, ancor prima che venisse deliberata dal governo, l'ACRI aveva deciso di rinunciare ad altre proroghe, decidendo di non associarsi alle richieste in materia che altri Istituti avessero avanzato. Le Casse si erano infatti convinte di poter fronteggiare i rimborsi con le anticipazioni concesse dal governo, e, in ogni caso, ciascuna si sarebbe regolata come meglio avrebbe creduto<sup>14</sup>. C'è di più. All'indomani della proroga della moratoria al 31 marzo<sup>15</sup>, l'ACRI autorizzò il *Bollettino delle Casse di risparmio* a pubblicare «che le maggiori Casse di risparmio [avevano] rinunciato a valersi della moratoria»<sup>16</sup>. Per stimolare poi l'afflusso di depositi, a somiglianza di quanto avevano fatto le Casse postali, aumentarono il tasso d'interesse di 24 centesimi<sup>17</sup>, e alcune, come la V.E. di Palermo, nella misura di 25 centesimi<sup>18</sup>.

3. *La diminuzione dei depositi.* L'aumento del tasso d'interesse non contribuì ad accrescere il volume dei depositi. Alla fine del febbraio del 1915 la Cassa di Venezia, per esempio, lamentò il continuo decrescere dei depositi, e scrisse all'ACRI per sapere se fosse consigliabile un aumento del tasso d'interesse o non piuttosto la vendita dei titoli per saldare con il ricavato le anticipazioni ottenute in base al R.D. 18 agosto 1914. Ma l'ACRI rassicurò che la diminuzione dei depositi non era caratteristica di Venezia, dove l'inattività del porto e la mancanza di movimento turistico avevano inaridito molte delle fonti di guadagni. Si verificava dappertutto, per la diminuzione delle risorse e per l'aumento del costo della vita. Unica eccezione era Ferrara, la cui Cassa registrava un aumento di depositi; un aumento, però, che

<sup>12</sup> *Ivi*, 22 settembre 1914, pp. 31-33.

<sup>13</sup> *Ivi*, 9 novembre 1914, pp. 36-37.

<sup>14</sup> *Ivi*, 7-8 dicembre 1914, pp. 42-43.

<sup>15</sup> D.M. 20 dicembre 1914, n. 1373.

<sup>16</sup> ACRI, Verbali, 21-22 dicembre 1914, p. 49.

<sup>17</sup> *Ivi*, 7-8 dicembre 1914, p. 44.

<sup>18</sup> *Ivi*, 21-22 dicembre 1914, p. 49.

era dovuto alla natura eminentemente agricola e «feracissima» della zona, all'abbondanza degli ultimi raccolti, e soprattutto all'enorme rialzo dei prezzi del grano e della canapa. L'ACRI sconsigliò l'alienazione dei titoli sia per le depresse condizioni del mercato sia per gli effetti psicologici che tale vendita avrebbe prodotto. E ricordò che le anticipazioni, ottenute dagli Istituti di emissione in base al decreto dell'agosto 1914, potevano essere rinnovate, senza aumento del tasso d'interesse. Suggerì di aumentare l'interesse sopra talune categorie di depositi, così come avevano fatto le Casse di Torino, Palermo, Firenze e Bologna. L'aumento dell'interesse sarebbe servito anche a contrastare la concorrenza delle Casse postali, che avevano portato, in base al decreto del 19 dicembre 1914, il tasso d'interesse al 2,88% netto<sup>19</sup>.

Al minore afflusso di depositi si accompagnò il pericolo di un loro massiccio ritiro in caso di entrata in guerra dell'Italia: possibilità assai incombente, dati gli umori e gli orientamenti interventisti sempre più diffusi nel Paese. Che fare? L'ACRI ne discusse a lungo, e, alla fine, diede mandato a Di Cambiano, perché si adoperasse tra l'altro: 1) presso il Banco di Napoli, affinché le anticipazioni chieste sul fondo speciale dei 300 milioni fossero accordate ed erogate senza i ritardi lamentati dalla Cassa di Firenze; 2) presso il governo, perché: *a*) il fondo di 300 milioni fosse mantenuto nella cifra originaria, e non destinato ad altre contingenze; *b*) fossero adottati, per frenare la ressa dei depositanti, provvedimenti di aumento del *plafond* in precedenza assegnato, e si stabilissero nuovi termini di scadenza; *c*) gli Istituti di emissione non ponessero indugi nel dar corso alle domande di anticipazioni e di sconto delle Casse di risparmio; *d*) le garanzie offerte dalle Casse comprendessero i titoli di Stato e quelli ad essi equiparati, le obbligazioni delle società marittime<sup>20</sup>, i crediti e i mandati dello Stato, le cartelle fondiari, ecc.<sup>21</sup>;

4. *Le «Casse» di frontiera.* Ma era sulle Casse operanti nei territori di frontiera che incombevano maggiormente i pericoli di un'eventuale entrata in guerra dell'Italia. Nel marzo 1915 vi fu in Verona una riunione dei rappresentanti delle Casse del Veneto, che, preoccupate, per essere esposte, data la loro ubicazione, a bisogni maggiori di quelli delle loro consorelle, solleciarono: 1) una minore svaluta-

<sup>19</sup> *Ivi*, 28 febbraio 1915, pp. 14-15.

<sup>20</sup> Ossia delle Società di navigazione «Marittima Italiana»; Soc. di nav. «La Sicilia»; «Soc. It. dei Servizi Marittimi».

<sup>21</sup> ACRI, Verbali, 28 febbraio 1915, pp. 15-17.

zione dei titoli a garanzia delle anticipazioni richieste, così da poter ottenere importi maggiori; 2) agevolazioni in materia di risconti e di riporti. Ma l'ACRI non ritenne di dover domandare al governo provvedimenti a favore di Casse di singole regioni, convinta che il governo doveva intervenire dovunque, e il suo aiuto doveva essere maggiore dove maggiore si presentava il bisogno; ribadì che le richieste delle Casse venete erano largamente rappresentate da quelle già illustrate al governo e agli Istituti di emissione.

Circa un mese dopo, il governo accolse, con apposito decreto, le richieste dell'ACRI; stabilì che il citato fondo di 300 milioni, oltre ad essere reintegrato, fosse aumentato a 500 milioni, a beneficio non solo delle Casse, ma anche delle Banche popolari e delle Casse rurali. E ammise in garanzia tutti i titoli fondiari, persino quelli degli Istituti in liquidazione<sup>22</sup>. Si dichiarò, però, contrario, così come la Banca d'Italia e il Banco di Napoli, a una nuova moratoria. Solo «in via eccezionalissima», e quando le circostanze lo avessero imposto, avrebbe adottato un provvedimento di chiusura degli Istituti di credito per il tempo necessario<sup>23</sup>. Intanto, il 24 maggio 1915, l'Italia entrava in guerra, e nuovi e più complessi problemi si posero alle Casse e al Paese.

La Cassa di Verona, per esempio, fece pressioni perché il governo provvedesse all'assicurazione contro i rischi di guerra dei fabbricati urbani ipotecati a favore delle Casse e dei crediti fondiari, rischi divenuti assai elevati per il «pericolo aereo». Altre Casse si posero il problema del trattamento da usare ai loro impiegati richiamati sotto le armi<sup>24</sup>. Quella di Venezia chiese che le Casse di risparmio assumessero garanzie contro i rischi di guerra a favore delle Casse venete, ma l'ACRI si dichiarò impossibilitata ad assumere tale onere. Si impegnò, invece, a sostenere la proposta della Cassa di Bra presso i Ministeri di Agr., Ind. e Comm. e della Guerra per l'esclusione dal richiamo alle armi dei *capi ragionieri*, sottolineando i danni che sarebbero derivati alle Casse dalla mancanza delle loro competenze<sup>25</sup>. Sostenne anche la richiesta della Cassa di Padova, preoccupata delle difficoltà di mantenere le riserve nel rapporto del decimo dei depositi, che erano in continuo aumento, proponendo al governo l'inclusione

<sup>22</sup> *Ivi*, 16 maggio 1915, pp. 25-26.

<sup>23</sup> *Ivi*, ed anche 13 giugno 1915, pp. 31 e sgg.

<sup>24</sup> *Ivi*, 13 giugno 1915, pp. 34-35.

<sup>25</sup> *Ivi*, 5 luglio 1915, pp. 38 e sgg.; *Ivi*, 2 dicembre 1916, pp. 31-32; *Ivi*, 12 gennaio 1917, pp. 1-2; *Ivi*, 1° ottobre 1917, pp. 23-24.

nella riserva anche dei Buoni del Tesoro e dei Prestiti di guerra<sup>26</sup>. E si dispose a intervenire presso il Ministero a favore delle Casse di Modena e di Genova che nella formazione del bilancio avevano valutato i titoli in loro possesso senza tener conto delle severe disposizioni della circolare ministeriale, che, per le Casse, erano più rigorose di quelle previste per gli altri Istituti di credito e per le società per azioni<sup>27</sup>, ecc.

Tutte queste richieste erano riflesso della guerra. Ma ben altra conseguenza la guerra impose alle Casse venete dopo la rottura del fronte, nell'ottobre 1917, a Caporetto. Costrette ad abbandonare le loro sedi o perché occupate dal nemico o perché esposte al pericolo di occupazione, esse furono autorizzate dal D.L. 10 febbraio 1918, n. 142 a concedere prestiti ai profughi per sopperire alle loro necessità in rapporto alle condizioni economiche di famiglia. Gli Istituti di emissione avrebbero assicurato loro, a tasso ridotto, i mezzi occorrenti per tali operazioni, riscontando le cambiali rilasciate dai profughi. Al fondo di garanzia previsto a copertura di eventuali perdite furono invitate a partecipare, tra l'altro, anche le maggiori Casse di risparmio e i maggiori Istituti di credito ordinario. Con 100 mila lire ciascuna, si impegnarono, a contribuirvi, su invito dell'ACRI, le Casse di Bologna, Firenze, Genova, Palermo, Roma, Siena e Torino<sup>28</sup>.

5. *Le Casse e il debito pubblico*. La politica adottata dal governo per assicurare il finanziamento della guerra e la gestione dell'economia del Paese non poteva non coinvolgere le Casse. Ciascuna delle tre principali forme d'intervento che il governo mise in essere – 1) l'indebitamento pubblico; 2) l'aumento della pressione fiscale; 3) la progressiva inflazione – incise sulla vita delle Casse, e quindi su quella dell'ACRI.

Tra lo scoppio del conflitto nel luglio 1914 e la sua conclusione nel novembre 1918, il governo ricorse più volte al mercato dei capitali. Delle emissioni di prestiti pubblici fino al dicembre 1914 si è detto. Si è anche detto del crescente interesse alle sottoscrizioni di tali prestiti da parte delle Casse, fino a minacciare, talune, le loro dimissioni dall'ACRI nel caso fossero state assegnate loro quantitativi ritenuti insufficienti<sup>29</sup>. Ma con l'entrata in guerra il ricorso all'indebitamento diventò frequente e consistente.

<sup>26</sup> *Ivi*, 25 ottobre 1916, pp. 27-28.

<sup>27</sup> *Ivi*, 3 luglio 1917, p. 17; *Ivi*, 28 luglio 1917, p. 20.

<sup>28</sup> *Ivi*, 29-30 maggio 1918, pp. 14-16.

Meno di un mese dopo l'entrata in guerra dell'Italia, il governo fu costretto a lanciare un nuovo Prestito Nazionale – il secondo – da destinare, appunto, al finanziamento della guerra. Nel Consorzio incaricato, in base al R.D. 15 giugno 1915, n. 859, della sottoscrizione e del collocamento del Prestito, l'ACRI non fu ammessa in quanto tale, ma furono iscritte le Casse di risparmio appartenenti all'ACRI. I Ministeri dell'Agricoltura e del Tesoro vi si erano opposti, in quanto l'ACRI non esisteva come personalità giuridica ufficialmente e generalmente riconosciuta. E perché le Casse aderenti all'ACRI potessero partecipare come membri del Consorzio al collocamento del Prestito si era dovuto ricorrere all'*escamotage* suggerito da Stringher<sup>30</sup>. Il Consorzio aveva assunto a fermo 200 milioni di lire del Prestito, di cui circa 24,5 milioni erano stati assegnati alle Casse<sup>31</sup>, poi distribuiti proporzionalmente fra le Casse che ne avevano fatto richiesta<sup>32</sup>.

Circa 6 mesi dopo, con il R.D. 22 dicembre 1915, n. 1800, il governo fu costretto a lanciare un terzo Prestito Nazionale di guerra. Anche questa volta non fu l'ACRI, ma le Casse ad essa aderenti a essere ammesse a partecipare al Consorzio per il collocamento del Prestito. Il Consorzio sottoscrisse «a fermo» 300 milioni, di cui 200 milioni in contanti, e si impegnò inoltre, qualora la sottoscrizione globale non avesse raggiunto un minimo di 1500 milioni di lire, ad assumere altri 500 milioni di lire, parte in titoli parte in contanti. Alle Casse toccarono lire 37.500.000 «a fermo» e altri 25 milioni nell'ipotesi di insufficiente sottoscrizione. Per i titoli sottoscritti fu richiesto il versamento in contanti di almeno 2/3 del loro valore, mentre il rimanente poteva versarsi in Buoni del Tesoro ordinari e/o quinquennali<sup>33</sup>. Le condizioni non furono certamente favorevoli al successo del Prestito. Un prestito di così cospicua entità a così breve distanza dal precedente trovò il mercato dei capitali scarsamente disposto ad accoglierlo. Gli effetti si videro subito, perché qualche settimana dopo il suo lancio la Cassa di Genova, pur di collocare la quota di prestito ad essa assegnata, non esitò a cederla a meno del prezzo di emissione, suscitando le critiche della Banca d'Italia, che ne denunciò il com-

<sup>29</sup> Cf. L. DE ROSA, "Alle radici dell'interventismo statale nelle Casse di risparmio", in *Storia economica*, Anno IV (2001), n. 1, pp. 17 sgg.

<sup>30</sup> *Ivi*, 24 ottobre 1915, pp. 41-42.

<sup>31</sup> *Ivi*, 24 giugno 1915, pp. 35-36.

<sup>32</sup> *Ivi*, 5 luglio 1915, pp. 39-40.

<sup>33</sup> *Ivi*, 8 e 9 gennaio 1916, pp. 1 e sgg.

portamento all'ACRI, nel cui Comitato sedeva il Comm. R. Novella, presidente della Cassa di Genova. Costui spiegò che «a Genova tutti gli Istituti, compreso il Banco di Napoli, a[veva]no concesso abbuoni», e, in alcuni casi, abbuoni anche rilevanti; persino la Banca d'Italia aveva offerto ai sottoscrittori in alcuni luoghi vantaggi di questo genere. Del resto, a Imola, Ferrara e altrove erano stati addirittura pubblicati manifesti che annunciavano riduzioni sul prezzo di emissione dei titoli<sup>34</sup>.

Trascorsero pochi altri mesi e il governo, sempre premuto dalle esigenze belliche, e nell'impossibilità del ricorso a un nuovo Prestito Nazionale, si accinse, con R.D. 5 maggio 1916, n. 505, a provvedersi di danaro tramite l'emissione di Buoni del Tesoro triennali e quinquennali al tasso del 5% netto, un tasso non diverso da quello fissato per il Prestito nazionale. Il Tesoro provvide a collocarlo direttamente. Le Casse di risparmio, sollecitate a sottoscrivere, anche per somme inferiori al milione di lire<sup>35</sup>, non si sottrassero all'invito. In effetti, i titoli sottoscritti dalle Casse presso l'ACRI superarono i 13 milioni e mezzo di lire, ma molti altri furono sottoscritti presso la Banca d'Italia<sup>36</sup>.

Il governo tornò di nuovo a rivolgersi al mercato dei capitali, con i decreti 2 e 21 gennaio 1917<sup>37</sup>, con un quarto Prestito Nazionale, per il quale il Consorzio appositamente formatosi, sempre con la partecipazione delle Casse appartenenti all'ACRI, si impegnò fino alla concorrenza di 500 milioni di lire nel caso la sottoscrizione complessiva non avesse raggiunto i 1750 milioni di lire. La quota assegnata alle Casse fu, questa volta, di 62,5 milioni, poi portata a 63,5 milioni, a fermo e in contanti, pari a quella complessiva che l'ACRI aveva in sostanza assunto con il Prestito del gennaio 1916. Si precisò che, a differenza di quanto era avvenuto con i precedenti prestiti, non sarebbe stato possibile alle Casse sottoscrivere i titoli del Prestito e, contemporaneamente, chiedere sugli stessi anticipazioni alla Banca d'Italia<sup>38</sup>: segno che non si voleva accrescere l'inflazione.

Si sono illustrate altrove le conseguenze della rottura del fronte a Caporetto nell'ottobre 1917, con le perdite di materiali che comportò, e con la necessità di riorganizzare l'intero nuovo fronte<sup>39</sup>. Ma F.S. Nitti,

<sup>34</sup> *Ivi*, 19-20 gennaio 1916, pp. 6 e sgg.

<sup>35</sup> *Ivi*, 13 giugno 1916, pp. 20-21.

<sup>36</sup> *Ivi*, 1 ottobre 1916, pp. 23-24.

<sup>37</sup> *Gazzetta ufficiale*, 22 gennaio 1917, n. 17.

<sup>38</sup> Cf. L. DE ROSA, "Alle radici dell'interventismo statale nelle Casse di risparmio", in *Storia economica*, Anno IV (2001), n. 1, pp. 17 sgg.

<sup>39</sup> *Ivi*, 28-29 gennaio 1917, p. 6 e sgg.; *Ivi*, 27 marzo 1917, p. 13.

che assunse – dopo la caduta del governo Boselli conseguente al disastro di Caporetto, e l'ascesa di V.E. Orlando alla presidenza del Consiglio – il Dicastero del Tesoro, trovò le casse dello Stato del tutto vuote. Premuto dall'urgenza di ricostituire i materiali perduti e di organizzare le forze armate sia per la difesa che per l'offesa, Nitti si sforzò di trovare nuove fonti di finanziamento all'estero, e, al tempo stesso, non esitò a lanciare con i Decreti del 6 e 30 dicembre 1917, un V° Prestito Nazionale, che avrebbe dovuto questa volta essere di gran lunga più consistente di quelli fin allora emessi<sup>40</sup>. Nel Consorzio, al quale, come in precedenza, le Casse dell'ACRI furono ammesse, anche l'ACRI assunse un impegno superiore a quelli precedenti. Per se stessa, per la Cassa Nazionale di previdenza e per la Cassa Nazionale Infortuni, si impegnò per 100 milioni di lire, di cui 20 per conto della Cassa di previdenza e 5 per quella per gli infortuni<sup>41</sup>.

Ma l'ACRI non si limitò a stimolare le Casse a contribuire alla sottoscrizione del Prestito nella maggiore misura possibile, e a tenervi il primo posto<sup>42</sup>. Pochi mesi dopo, emettendosi una nuova serie di Buoni quinquennali del Tesoro, raccomandò alle Casse associate non solo di sottoscrivere al massimo, ma di fare propaganda presso la clientela<sup>43</sup>. Un mese dopo, nel giugno, Di Cambiano, chiamato a prendere parte per l'ACRI, assieme ad altri istituti, con a capo la Banca d'Italia, ad una nuova emissione di Buoni del Tesoro ordinari per 500 milioni di lire, ne assunse una quota di 85 milioni, che offerse alle Casse associate, e sui cui titoli, questa volta, la Banca d'Italia si offrì di concedere anticipazioni. Gli 85 milioni furono rapidamente coperti dalle Casse<sup>44</sup>. Ma intanto il debito dello stato che già, prima di Caporetto, al 30 giugno 1917, risultava aumentato di più di un terzo rispetto alla vigilia del conflitto mondiale (30 giugno 1914)<sup>45</sup>, aveva registrato una nuova impennata: al 30 giugno 1918 raggiungeva, in milioni di lire, 31.943 e l'anno successivo, al 30 giugno, quota 34.416<sup>46</sup>. A questo de-

<sup>40</sup> L. DE ROSA, *Storia del Banco di Napoli Istituto di emissione ecc.*, op. cit., vol. III, pp. 523 e sgg.

<sup>41</sup> ACRI, Verbali, 8 gennaio 1918, p. 1 e sgg.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>43</sup> *Ivi*, 29-30 maggio 1918, p. 16.

<sup>44</sup> *Ivi*, 26 luglio 1918, pp. 19-20.

<sup>45</sup> Era passato, infatti, in milioni di lire, da 14.840 (30 giugno 1914) a 22.754 (30 giugno 1917), cfr. L. DE ROSA, *Storia del Banco di Napoli Istituto di emissione*, op. cit., vol. III, p. 486n.

<sup>46</sup> A. CONFALONIERI-E. GATTI, *La politica del debito pubblico in Italia, 1919-1943*, Cariplo-Laterza, Milano-Roma-Bari, 1986, vol. II, pp. 292-293.

bito a lungo termine bisognava aggiungere il debito fluttuante o a breve termine, che pure era considerevolmente aumentato, toccando, sempre in milioni di lire, 16.459 al 30 giugno 1918, e 25.797 alla stessa data dell'anno successivo<sup>47</sup>.

6. *Le Casse e la pressione fiscale.* Anche l'aumento della pressione fiscale incise sulle Casse di risparmio. L'ACRI fu sollecitata di frequente dalle associate perché interponesse i suoi uffici presso il governo al fine di una riduzione del peso delle imposte. Per esempio, nell'ottobre 1915, furono le Casse di Vercelli e Palermo a sollecitarla perché si adoperasse a evitare che le Casse fossero sottoposte al pagamento della tassa camerale<sup>48</sup>, una questione divenuta grave e urgente dopo che il Tribunale di Livorno aveva dichiarate le Casse soggette alla tassa<sup>49</sup>. E l'ACRI, mentre inviava al governo un o.d.g. nel quale chiedeva che le Casse ne fossero esentate, emanando un provvedimento legislativo in tal senso, invitò le Casse «a insorgere contro la tassazione che fosse fatta a loro carico dalle Camere di commercio locali»<sup>50</sup>.

Ricorso non meno vibrato fu avanzato al Ministero delle Finanze anche contro la Circolare n. 141, con la quale si erano dichiarate soggette al bollo, prescritto dalla legge 12 ottobre 1915, anche le fatture ed estratti o copie di conti, nonché le lettere di accreditamento o addebitamento di somme che lo stabilimento centrale spediva alle proprie filiali. L'ACRI considerò «inammissibile e assurdo» che le lettere di ogni specie, che si scambiavano fra loro la sede centrale e le filiali potessero costituire materia di tassazione qualsiasi<sup>51</sup>.

Pochi mesi dopo, pervennero all'ACRI i reclami di molte associate, oltre che un o.d.g. della Cassa di Verona, contro l'applicazione ai mutui a debito di Comuni e Province del contributo di guerra imposto con D. 21 novembre 1915, n. 1643, Allegato A. E l'ACRI prese posizione nei confronti dei Ministeri di Agr., Ind. e Comm. e delle Finanze, sollecitando il governo a dichiarare le Casse esenti dal tributo straordinario del centesimo di guerra sulle somme che per qualunque titolo fossero dovute allo Stato, alle Province e ai Comuni<sup>52</sup>.

<sup>47</sup> *Ivi.*

<sup>48</sup> Verbali, 24 ottobre 1915, p. 42.

<sup>49</sup> *Ivi*, 10-11 novembre 1915, p. 46.

<sup>50</sup> *Ivi*, 6 dicembre 1915, p. 51.

<sup>51</sup> *Ivi.*

<sup>52</sup> *Ivi*, 4 marzo 1916, pp. 14-15.



Ma nessuna risposta venne dal governo nei confronti tanto della tassa camerale quanto del centesimo di guerra<sup>53</sup>.

Intanto, con Decreto 9 novembre 1916, n. 1525, fu prescritto il bollo sulle girate cambiarie ed anche sugli assegni circolari<sup>54</sup>; con decreto luogotenenziale 26 aprile 1917, n. 789 fu poi esteso agli iscritti nei ruoli dell'imposta di R.M. l'obbligo del contributo straordinario per l'assistenza civile. E poiché le Casse pagavano l'imposta di R.M. non solo per i redditi propri, ma anche per quelli dei loro depositanti, e questo facevano in un'unica cifra complessiva, senza alcuna distinzione fra l'imposta dovuta per i redditi propri e quella dovuta per i redditi altrui, le Casse temettero che i Comuni sarebbero stati indotti, nel calcolo del contributo straordinario per l'assistenza civile, ad applicare la sovrimposta alla cifra complessiva dell'imposta. Premuta dalla Cassa di Bologna, l'ACRI ricorse al Ministero perché specificasse che la sovrimposta doveva essere corrisposta dalle Casse solo sui redditi propri; avvertì, al tempo stesso, le Casse associate del pericolo che correvano, e perché provvedessero secondo il loro interesse<sup>55</sup>.

Lo svolgersi della guerra, se abbisognava, con i suoi costi, di nuovi finanziamenti, costituiva per talune delle Casse associate motivo di continua preoccupazione, perché sembrava che il governo non sempre tenesse conto dell'apporto che recavano allo sviluppo economico del Paese. Per esempio, dopo la rottura del fronte a Caporetto, il governo aveva fornito agli enti pubblici dei paesi nei quali, a causa della guerra, era sospesa la riscossione delle imposte, i mezzi per il pagamento delle delegazioni sulla sovrimposta sui contributi consorziali emesse a favore della Cassa DD. e PP., trascurando del tutto le Casse. Giustamente quelle di Padova, Udine, Venezia e Verona avevano protestato contro questo trattamento e chiesto al governo di adottare analoga misura anche verso le Casse di risparmio per quanto avevano fatto, al pari della Cassa DD. e PP., nel settore, e ciò mediante anticipazioni da parte dello Stato dell'importo delle rate sospese e dei tributi<sup>56</sup>.

<sup>53</sup> *Ivi*, 26 marzo 1916, p. 16; *Ivi*, 25 ottobre 1916, p. 27; *Ivi*, 1° ottobre 1917, p. 24. A proposito del centesimo di guerra vi fu addirittura un'interrogazione dell'on. Facchinetti, uno dei componenti del Comitato esecutivo dell'ACRI, che ne sollecitò l'abolizione. Ma senza successo, cfr. A.P., *Camera dei Deputati*, legisl. XXIV, 1a sessione, *Discussioni*, 14 aprile 1916, pp. 10315-10317.

<sup>54</sup> ACRI, *Verbali*, 12 gennaio 1917, pp. 2-3.

<sup>55</sup> *Ivi*, 3 luglio 1917, p. 16.

<sup>56</sup> *Ivi*, 26 luglio 1918, p. 19.

7. *Le Casse e l'inflazione.* Nei primi mesi di guerra si era registrata, si è detto, presso la maggioranza delle Casse, la riduzione dei depositi<sup>57</sup>, e si era ricorsi all'aumento del tasso di interesse per stimolarne l'afflusso<sup>58</sup>. Ma, successivamente, i depositi presso le Casse segnarono un crescendo, tanto che l'ACRI – anche questo si è detto – dovette intervenire presso il Ministero di Agr., Ind. e Comm., perché nella costituzione della riserva, che continuava a dover essere nel rapporto di 1 a 10 con i depositi, le singole Casse fossero autorizzate a includere anche i titoli di Stato o dallo Stato garantiti<sup>59</sup>. L'aumento dei depositi produsse poi un'inversione di tendenza nel tasso d'interesse sui depositi. Se pochi anni innanzi la Cassa di Livorno, come altre Casse, aveva aumentato il tasso d'interesse sui depositi per battere la concorrenza della filiale di Livorno del Monte dei Paschi, nel luglio 1917 la stessa Cassa premette sull'ACRI, perché intervenisse sul Monte dei Paschi e sulle Casse toscane, affinché, di comune accordo, riducessero l'interesse sui depositi<sup>60</sup>.

Il continuo e crescente afflusso di depositi era – si comprende – effetto dell'aumento della circolazione cartacea. Scoppiato il conflitto mondiale, la circolazione aveva imboccato la strada di una continua e rapida crescita. Come altrove si è illustrato<sup>61</sup>, l'aumento era cominciato sin dal 4 agosto 1914, quando il governo aveva concesso ai tre Istituti di emissione di aumentare di un terzo il limite massimo normale della circolazione, corrispondendo per questo aumento di circolazione una tassa di solo l'1% annuale. Ma gli aumenti maggiori erano venuti dopo. Infatti, se, al 30 giugno 1914, la circolazione cartacea dei tre Istituti, per loro conto e per conto dello Stato, inclusa quella dei biglietti di Stato, aveva raggiunto, in milioni di lire, la cifra di 2.698, toccando alla stessa data dell'anno successivo, quella di 4.622 e alla fine del dicembre 1916 la cifra di 6.329, alla fine del 1918 si avvicinava oramai a quella di 14 mila, di cui la maggior parte per conto dello Stato (11.750 su 13.874)<sup>62</sup>.

<sup>57</sup> Vedi retro, pp. 215 sgg., 219 sgg.

<sup>58</sup> Vedi retro, p. 220.

<sup>59</sup> *Ivi.*

<sup>60</sup> ACRI, Verbali, 28 luglio 1917, p. 21.

<sup>61</sup> L. DE ROSA, *Storia del Banco di Napoli Istituto di emissione, ecc.*, op. cit., vol. III, pp. 449 e sgg.

<sup>62</sup> B. STRINGHER, *Memorie riguardanti la circolazione e il mercato monetario*, UTET-Edizioni Banche e banchieri, Torino, ediz. del 1993, p. 50.

8. *La costituzione dell'ICCRI*. Se si eccettua la partecipazione al Consorzio per il collocamento dei Prestiti Nazionali, ottenuta, dato il volume dei prestiti emessi, neppure per somme cospicue, non pare che l'ACRI realizzasse particolari risultati riguardo alle richieste avanzate da molte delle Casse associate, specie in materia di alleggerimenti fiscali. Deve farsi risalire forse a questi mancati successi la fronda che si manifestò, durante gli anni della guerra, verso l'ACRI da più di una Cassa. Nel settembre 1916 la Cassa di Verona, nonostante un suo rappresentante, l'avv. G. Grigolatti, ne fosse segretario-consigliere, si dimise dall'ACRI<sup>63</sup>. Nel luglio 1917 fu la volta della Cassa di Voghera a ritirare la sua adesione<sup>64</sup>. Ma pochi mesi dopo anche le Casse di Alessandria, Asti, Ivrea, Lucca, Pinerolo, Tortona e Vercelli deliberarono di recedere dall'ACRI<sup>65</sup>; e altrettanto fece la Cassa del Banco di Napoli<sup>66</sup>.

Di fronte allo stillicidio di dimissioni, il Comitato avvertì che qualcosa non funzionava nel rapporto con le associate. Riconobbe che sarebbe stato opportuno stabilire con esse «un maggiore affiatamento e una più stretta colleganza di rapporti sia con raduni, circolari e comunicazioni più frequenti» fra di esse, specie con il servizio reciproco degli assegni, e sia provvedendo alla «costituzione della già deliberata azienda centrale delle Casse di risparmio»<sup>67</sup>.

Due problemi condizionavano lo sviluppo dell'ACRI, che era un'associazione privata: 1) la mancanza di una personalità giuridica; e 2) il ritardo nella costituzione di un Istituto centrale delle Casse. Riguardo al primo problema, si è visto che, per consentire l'entrata dell'ACRI nei Consorzi per il collocamento dei Prestiti Nazionali, Stringher aveva dovuto inventare un *escamotage* e fare accettare le Casse di risparmio in quanto appartenenti all'ACRI e non l'ACRI. L'ACRI aveva rilevato l'anomalia, e concluso che finché non avesse avuto «una sicura capacità giuridica» si sarebbero sempre incontrati ostacoli nei rapporti con il governo. Si era, pertanto, affrontato il problema della trasformazione dell'ACRI in ente morale. Ma si erano subito scontrate due opinioni. Una, appunto, di semplice creazione dell'ente morale, e un'altra, assai più ambiziosa e innovatrice, quella del Vice-presidente del Comitato, l'avv. E. Silvani, che aveva sostenuto che se la trasforma-

<sup>63</sup> ACRI, Verbali, 1° ottobre 1916, p. 23; *Ivi*, 25 ottobre 1916, p. 29.

<sup>64</sup> *Ivi*, 3 luglio 1917, p. 15.

<sup>65</sup> *Ivi*, 1° ottobre 1917, p. 24.

<sup>66</sup> *Ivi*, 28 ottobre 1917, p. 26.

<sup>67</sup> *Ivi*, 28 luglio 1917, p. 20.

zione dell'ACRI in ente morale presentava «taluni lievi» vantaggi, ad essa si accompagnavano anche «indubbi gravi inconvenienti», ossia gli oneri, i controlli, le limitazioni comuni a tutti gli Enti di manomorta, che risultavano ristretti in ambito rigorosamente determinato, e servivano più a uno scopo di conservazione che di sviluppo. Il Silvani propose, per contro, la creazione, all'interno dell'ACRI, di un organo che operasse nel campo del credito, e che avesse le forme agili e snelle delle società commerciali. E che, dotato di un limitato capitale, frutto di contributi annui delle Casse, accrescesse con gli utili la sua riserva, disponendosi a diventare così un grande Istituto di credito, la *Banca delle Casse di risparmio*, che avrebbe potuto, si insinuava, «tentare di rendere indipendente da ogni altro il capitale italiano», rafforzando le condizioni economiche del Paese. Il Silvani aveva aggiunto che poiché governo e amministrazioni pubbliche sollecitavano spesso il concorso dell'ACRI per la costituzione dei più svariati enti, l'ACRI avrebbe potuto, grazie all'organo proposto, intervenire più agevolmente, «senza frantumare, per così dire, come [allora] avve[eniva], l'operosità delle Casse». La discussione svoltasi nell'ACRI non favorì l'accoglimento della proposta, e il problema venne accantonato<sup>68</sup>. Neanche la creazione dell'ente morale registrò passi innanzi, anche se l'importanza del problema affiorava di tanto in tanto nelle discussioni.

Trascorse un anno e mezzo prima che esso tornasse di nuovo al centro dell'interesse dell'ACRI. Nel giugno 1916, uno dei consiglieri, il prof. Carlo Bottoni, ne trattò in un articolo incluso nel *Bollettino* dell'ACRI adombrando alcune proposte già sostenute dall'avv. Silvani. Il Bottoni vi sostenne l'opportunità, «anzi la necessità», della creazione di un organo comune delle Casse di risparmio, «separato amministrativamente e legalmente dalle Casse stesse», che indicò come *azienda centrale delle Casse di risparmio*, da costituire come società per azioni nominative riservate esclusivamente alle Casse, ed anche come ente morale da istituire con decreto. Il nuovo organismo avrebbe avuto carattere esclusivamente economico, mentre l'ACRI sarebbe rimasta qual'era. Ma dopo aver rivendicato la paternità del progetto, l'avv. Silvani si dichiarò contrario all'idea di conferire al nuovo organismo la forma di ente morale, e poiché questo era l'unico punto su cui non fu possibile raggiungere l'unanimità, la proposta dell'*Azienda centrale delle Casse*<sup>69</sup> rimase in piedi.

Associazioni di categorie bancarie a fini operativi non costituivano

<sup>68</sup> *Ivi*, 13 gennaio 1915, pp. 2-7.

<sup>69</sup> *Ivi*, 13 giugno 1916, pp. 21-22.

una novità. Infatti, in quel 1916, erano già sorte la Federazione delle cooperative di credito; la Federazione bancaria italiana, che raggruppava i piccoli crediti cattolici; la Federazione italiana delle Casse rurali<sup>70</sup>. Le Casse di risparmio arrivarono, pertanto, con qualche ritardo alla creazione del loro Istituto centrale. Nell'ottobre 1916 sembrò tuttavia che si dovesse procedere speditamente, anche se nel Comitato non mancava chi esprimeva preferenza, non per la società per azioni, ma per il riconoscimento tramite decreto-legge<sup>71</sup>. Certo è che nell'ottobre si stabilirono le quote di capitale sociale che ciascuna delle Casse associate avrebbe dovuto conferire, e che furono fissate in 5 mila lire per consentire anche a quelle minori di parteciparvi. Si approvò inoltre il principio che le quote non potessero essere apportate se non dalle Casse associate. Si decise poi di intitolare la nuova società *Banca nazionale delle Casse di risparmio*, con facoltà di stabilire sedi e succursali nel Regno, preferibilmente presso le Casse di risparmio corrispondenti, e anche nelle colonie e all'estero. Si abbozzò un progetto di statuto<sup>72</sup>. Ma le vicende belliche e i problemi che ad esse si accompagnarono indussero a «rimandare ad altro tempo» l'esame del progetto di statuto<sup>73</sup>.

Altri mesi passarono prima che l'argomento tornasse di nuovo all'attenzione dell'ACRI: solo nell'ottobre 1917 il progetto di statuto fu approvato, con riserva di sottoporlo all'approvazione della Commissione permanente<sup>74</sup>. Ma il crollo di Caporetto costrinse a un ulteriore rinvio. Sicché il progetto, per il quale il Ministero di Agr., Ind. e Comm. aveva suggerito alcuni ritocchi, venne ripreso solo sul finire del maggio 1918, deliberandosi, innanzi tutto, di intitolare la costituenda banca *Istituto nazionale di credito delle Casse di risparmio* (poi ICCRI), stabilendosi di determinare nel 10% delle attività amministrative (depositi e patrimonio) il limite massimo della partecipazione di ciascuna Cassa al nuovo Istituto, ferma, nelle singole Casse, la facoltà di farvi depositi senza alcun limite e di aggiungere alle operazioni passive del nuovo Istituto anche quella di emettere obbligazioni<sup>75</sup>.

Non tutti i punti proposti furono accolti dal Ministero di Agr.,

<sup>70</sup> L. DE ROSA, *Storia del Banco di Roma*, Roma, 1982, vol. II, pp. 76-77.

<sup>71</sup> Verbali, 1° ottobre 1916, pp. 25-27.

<sup>72</sup> *Ivi*, 25 ottobre 1916, pp. 29-30.

<sup>73</sup> *Ivi*, 2 dicembre 1916, p. 32.

<sup>74</sup> *Ivi*, 1° ottobre 1917, pp. 24-25.

<sup>75</sup> *Ivi*, 29-30 maggio 1918, pp. 16-17.

Ind. e Comm., che sul nuovo Istituto avrebbe poi esercitato la vigilanza. Critiche furono sollevate per l'esclusione delle Casse non associate all'ACRI, e l'ACRI, accogliendo il rilievo del Ministero, si dichiarò pronto ad ammetterle, in un secondo momento, dopo che l'IC-CRI fosse stato costituito, e sempreché avessero ottenuto l'assenso del Consiglio di amministrazione. Quanto alla possibilità per il nuovo Istituto di emettere obbligazioni, il Comitato accettò che fossero autorizzate di volta in volta dal Ministero. Considerato infine che, con un capitale iniziale di 50 milioni, l'Istituto avrebbe potuto assolvere solo scopi limitati e modesti, l'ACRI convenne sull'opportunità di eliminare dalla denominazione dell'Istituto la parola *nazionale*, chiamandolo semplicemente *Istituto di credito delle Casse di risparmio*<sup>76</sup>. Così emendato, il 3 settembre 1918 lo statuto del nuovo ente venne inviato al Ministero per l'approvazione; e l'11 seguente il Ministro per l'Industria, Commercio e Lavoro invitò l'ACRI alla stipulazione dell'atto costitutivo dell'ente, la cui approvazione avrebbe poi avuto luogo con Decreto reale, sentito il Consiglio di Stato. La sede del nuovo Istituto fu fissata in Roma, pur tenendo conto che la locale Cassa di risparmio non risultava associata all'ACRI. Si stabilì che il Consiglio di amministrazione sarebbe stato formato da 9 membri, di cui almeno 6 rappresentanti delle Casse partecipanti<sup>77</sup>; e che ciascuna Cassa non avrebbe potuto avere più di 200 voti<sup>78</sup>.

9. *Stabilità del vertice dell'ACRI*. In base agli articoli 10 e 12 dello Statuto dell'ACRI, si sarebbe dovuto provvedere già nel 1914 alla convocazione del Congresso delle Casse e al rinnovo della Commissione permanente. Ma il Comitato esecutivo ritenne che non vi fossero questioni tanto urgenti da dover promuovere un congresso per dibatterle. E convenne che si poteva procedere alla nomina della nuova Commissione permanente mediante un referendum indetto per corrispondenza, come previsto dallo Statuto<sup>79</sup>. E fu questa la soluzione adottata. Delle 145 Casse associate votarono 96 e la Commissione permanente per il triennio 1915-1917 eletta risultò costituita dalle Casse di Ascoli Piceno, Cosenza, Cuneo, Ferrara, Imola, Piacenza, Ravenna e Venezia per la categoria delle Casse con oltre 10 milioni di lire di depositi raccolti, e dalle Casse di Ancona, Barletta, Bra, Fano, Peru-

<sup>76</sup> *Ivi*, 28 luglio 1918, pp. 20-21.

<sup>77</sup> *Ivi*, 25-26 ottobre 1918, pp. 22-26.

<sup>78</sup> *Ivi*, 29 novembre 1918, p. 30.

<sup>79</sup> *Ivi*, 13 febbraio 1914, pp. 11-12.

gia, Rimini. S. Miniato e Terni, per quella delle Casse con depositi non eccedenti i 10 milioni di lire. A far parte della Commissione permanente furono poi chiamati come membri di diritto, non tenendo conto delle Casse dimissionarie di Napoli e Lucca, le Casse di Bologna, Firenze, Genova, Roma, Torino e Verona, nonché la Cassa di risparmio del Monte dei Paschi di Siena, che aveva capitali amministrati che superavano i 60 milioni di lire, secondo l'ultima situazione pubblicata dal Ministero<sup>80</sup>. Neanche nel 1917 si ritenne possibile convocare un Congresso per l'elezione della Commissione permanente per il triennio 1918-1920. Si ricorse, anche questa volta, all'elezione tramite referendum<sup>81</sup>. I risultati videro eletti a far parte della predetta Commissione, nell'ordine, per i voti raccolti, le Casse di risparmio di Ascoli Piceno, Biella, Cuneo, Ferrara, Imola, Livorno, Piacenza, Ravenna, Udine, Voghera, Andria, Bra, Chiavari, Chieti, Fermo, Iesi, Orvieto, Pescia, Rimini, Spoleto. Alle quali si aggiunsero le Casse che facevano parte di diritto della Commissione permanente, cioè quelle di Firenze, Padova, Roma, Venezia, Torino, Bologna, Napoli, Siena, Verona, Banco di Sicilia, Genova e Palermo<sup>82</sup>: con il che, mentre il numero dei membri di diritto veniva portato a 13, quello dei membri elettivi, a 16<sup>83</sup>. Anche il Comitato esecutivo fu eletto tramite referendum<sup>84</sup>, e il risultato non ne modificò granché la composizione. Oltre tutto, Di Cambiano continuò a mantenere la presidenza dell'Associazione.

10. *Il VI Prestito nazionale*. La fine della guerra non portò cambiamenti nell'ACRI, che continuò a svolgere la sua azione a favore delle Casse per contenere la crescente pressione fiscale gravante su di esse; per attenuare su di esse l'impatto della legge sulla nominatività dei titoli; per favorirle, in sede di bilancio, riguardo alla valutazione dei titoli posseduti; per assicurare la loro partecipazione all'ultimo dei grandi prestiti di guerra: il VI Prestito Nazionale, il Consolidato 5%, emesso sul finire del 1919.

Forse perché la sua collaborazione ai precedenti Prestiti di guerra era stata preziosa, questa volta l'ACRI fu ammessa nel Consorzio di collocamento del prestito a pieno titolo, in quanto ACRI e non più

<sup>80</sup> *Ivi*, 9 novembre 1914, pp. 35-36.

<sup>81</sup> *Ivi*, 27 marzo 1917, p. 14.

<sup>82</sup> *Ivi*, 28 ottobre 1917, p. 27 Allegato.

<sup>83</sup> *Ivi*, 1° ottobre 1917, p. 25.

<sup>84</sup> *Ivi*, 27 marzo 1917, p. 14.

come Casse associate all'ACRI. Del resto, in quello scorcio del 1919 lo scenario appariva drammatico. Il Paese lamentava un grave deficit nel bilancio statale, scarse riserve valutarie, difficoltà di approvvigionamento di materie prime, insufficienza di trasporti marittimi, inflazione, paralisi nelle industrie belliche, diffusa disoccupazione, ecc., mentre circolavano propositi rivoluzionari e si moltiplicavano le manifestazioni di piazza e le agitazioni sindacali. Il Prestito avrebbe dovuto contribuire a risolvere almeno alcuni di questi problemi. Per questo Di Cambiano si rivolse alle Casse esortandole a contribuire attivamente al suo collocamento, tanto più che, a causa del ristagno economico provocato dalla fine della guerra, esse possedevano «ingenti capitali in deposito» e avrebbero quindi assolto un compito prezioso se avessero contribuito in misura maggiore che in passato al sostegno delle finanze dello Stato<sup>85</sup>. L'ACRI si era, in effetti, impegnata nel Consorzio di collocamento per un decimo dei depositi esistenti presso le Casse associate, e cioè per 550 milioni di lire, un impegno di cui, si è visto, non vi era stato eguale nel passato<sup>86</sup>. Ma le Casse non furono in grado di mantenerlo, e ciò che riuscirono a collocare del Prestito fu possibile solo perché concessero allettanti facilitazioni ai sottoscrittori<sup>87</sup>. Per mantenere fede all'impegno sottoscritto, e completare la cifra concordata, l'ACRI dovette infatti sottoscrivere in proprio una quarantina di milioni. È che il collocamento del Prestito risultò danneggiato dal ribasso del consolidato esistente sul mercato, al punto che, per sostenere la quotazione del nuovo titolo, il Consorzio fu costretto ad acquistare, prima e durante la sottoscrizione, uno *stock* del precedente Consolidato, rivendendolo poi ai prezzi correnti, subendo così delle perdite. Modesto fu l'utile ottenuto dall'emissione del prestito: appena lo 0,21 lire per ogni 100 lire, sicché notevoli furono la delusione e le proteste delle Casse che avevano partecipato al suo collocamento. E Di Cambiano non poté non farsene portavoce presso Stringher e il Ministro del Tesoro, Schanzer<sup>88</sup>. Ma al di là della difesa degli interessi quotidiani delle associate, tre furono i problemi che l'ACRI ebbe di fronte all'indomani della guerra: 1) l'inasprimento della concorrenza a danno delle Casse; 2) la costituzione dell'Istituto di Credito delle Casse di risparmio italiane (ICCRI); 3) la riforma dell'ordinamento delle Casse di risparmio.

<sup>85</sup> ACRI, Verbali, 30 novembre 1919, pp. 8-10.

<sup>86</sup> *Ivi*, 11 dicembre 1919, pp. 11-13.

<sup>87</sup> *Ivi*, 17 gennaio 1920, pp. 1-2.

<sup>88</sup> *Ivi*, 10 febbraio 1922, pp. 5 sgg.



11. *La concorrenza fra le Casse.* L'ACRI si era occupata spesso – si è visto – prima e durante la guerra della concorrenza che le Casse maggiori muovevano alle piccole, per assorbirle o per sottrarre loro clienti, soprattutto depositanti. Il fenomeno si acuì nel dopoguerra. La grande maggioranza delle banche, piccole e grandi, era tormentata da una fame acuta di liquidità, perché le industrie belliche, nell'impossibilità di convertirsi in breve tempo in industrie di pace, non solo non avevano soddisfatto i crediti ricevuti in precedenza dalle banche, che si trovavano pertanto immobilizzate, ma ne abbisognavano di nuovi per sopravvivere. Di qui la necessità per la gran parte delle banche di accrescere le proprie liquidità. La crisi che aveva colpito l'industria bellica si era poi aggravata nel novembre 1920, quando anche l'Italia, in ritardo rispetto ad altri paesi, fu colpita dalla recessione mondiale.

Ai fenomeni di disoccupazione e bassi consumi che essa comportò si aggiunsero poi gli effetti della crescente inflazione che andò affliggendo il Paese<sup>89</sup>, con il relativo aumento dei prezzi e dei comportamenti speculativi. Il Paese si caratterizzò perciò, ad un tempo, per la disoccupazione, lo scarso volume di salari e l'alto livello dei prezzi. Il che contribuisce a spiegare perché i due anni post-bellici, oltre che dalle manifestazioni di proteste, dagli scontri di piazza e dai propositi eversivi, furono contraddistinti anche da crescenti movimenti migratori a carattere permanente verso gli Stati Uniti e altri Paesi, che sarebbero continuati anche negli anni successivi se gli Stati Uniti, e con loro altri Paesi, non avessero chiuso la libera immigrazione nei loro territori.

Che la maggior parte degli Istituti bancari abbisognasse di accrescere la liquidità è fatto che non sarebbe necessario documentare. Per convincersene basti citare il caso di qualcuna delle quattro grandi banche che allora operavano in Italia. Si è avuto, per esempio, già occasione di illustrare altrove che il Banco di Roma<sup>90</sup>, premuto dalla necessità di accrescere il volume dei depositi, s'impegnò attivamente nell'estendere la sua presenza in località dove non aveva fino allora operato. Aprì, in tre anni, dal 1918 al 1920, ben 162 filiali: assai più di quante ne aveva aperte nei suoi 38 anni di vita. Non pago di ciò, dato

<sup>89</sup> Si tenga presente che, nei due anni seguiti alla guerra, la circolazione cartacea italiana era aumentata quasi nella misura in cui era cresciuta durante la guerra. Espressa in termini di oro, e fatto uguale a 1 il valore del 1913, la lira era ascesa a 0,67 alla fine del 1918, a 0,60 alla fine del 1919 e a 0,25 alla fine del 1920. cfr. L. DE ROSA, *Storia del Banco di Roma, op. cit.*, vol. II, p. 267.

<sup>90</sup> L. DE ROSA, *Storia del Banco di Roma, op. cit.*, vol. II, p. 226 sgg.

il costo che l'apertura delle filiali implicava, continuò la sua espansione territoriale, aprendo un considerevole numero di uffici di *recapiti*, mediante i quali raccogliere depositi. Altro esempio è offerto dalla Banca Italiana di Sconto, che, negli stessi citati tre anni, aumentò le filiali da 85 a 160; ecc.<sup>91</sup> Il comportamento espansivo delle Casse maggiori non fu molto diverso; si accentuò, anzi. Di qui l'attenzione che il fenomeno ricevette, date le pressioni esercitate dall'ACRI, nel disegno di legge presentato dal Ministro Alessio al Parlamento nel 1921, l'anno in cui la ricerca di nuovi risparmi si era fatta, per il precipitare della situazione economica e finanziaria, più insistente e aggressiva.

Nel disegno di legge, il Ministro aveva deplorato che spesso le Casse maggiori aprivano i loro sportelli nei piccoli centri, sottraendovi gli esigui capitali locali e investendoli altrove, condannando, prima o poi, gli Istituti minori locali a scomparire, quando invece sarebbe stata necessaria una loro moltiplicazione specie nei centri che ne erano privi, dove sarebbero potuti servire a educare le masse al risparmio e alla previdenza e a promuovere e sostenere opere di pubblica utilità locali. Perché siffatto comportamento lesivo dei processi di accumulazione e di sviluppo locale cessasse, il Ministro aveva proposto di introdurre negli statuti che sarebbero stati presentati alla sua approvazione una norma con la quale si proibiva alle Casse di risparmio di aprire succursali, filiali e agenzie in località dove risultavano presenti e funzionanti altre Casse o loro filiali, succursali o agenzie. La facoltà di aprire stabilimenti per la sola raccolta di depositi, secondo il Ministro, doveva essere circoscritta al territorio al quale potesse giungere facilmente l'azione della sede centrale. Negli altri casi, lo stabilimento avrebbe dovuto provvedere, oltre che alla raccolta dei depositi, anche alla concessione dei prestiti a favore dell'industria, dei commerci, e dell'agricoltura locali<sup>92</sup>. Ma il problema non fu risolto sul piano legislativo, sia perché il disegno di legge Alessio, come si vedrà, non fu trasformato in legge; sia perché il fenomeno non apparve contenibile.

12. *L'ICCRI inizia la sua attività.* Il secondo problema riguardò l'entrata in funzione dell'ICCRI, la cui costituzione aveva avuto luogo nel dicembre 1919<sup>93</sup>. Perché potesse cominciare la sua attività occorreva, però, che il Ministero competente desse via libera al neo statuto approvan-

<sup>91</sup> *Ivi*, pp. 287-289.

<sup>92</sup> A.P., *Camera dei Deputati*, legisl. XXV, sessione 1919-21, *Documenti*, n° 1306, *op. cit.*, p. 4.

<sup>93</sup> Fu costituito con rogito del notaio Luigi Bassi di Bologna il 12 dicembre 1919.

done il regolamento. Sennonché, nonostante lo statuto fosse stato approvato dalla Commissione permanente dell'ACRI sin dal 30 novembre 1918, e inviato poco dopo al Ministero, questi ne aveva dilazionato l'approvazione<sup>94</sup>. Il ritardo era stato motivato con il fatto che lo statuto doveva passare all'esame di due Ministeri e, in ultimo, del Consiglio di Stato<sup>95</sup>. Ma gli ostacoli non erano solo procedurali. Il Ministro dell'industria, Giulio Alessio, aveva avanzato serie perplessità circa la creazione dell'Istituto, specie come configurato nello statuto che gli era stato presentato. Ed anche il Ministro del Tesoro, Filippo Meda, aveva espresso riserve circa la concessione al progettato Istituto della facoltà di emettere assegni. Queste riserve erano state comunicate per iscritto a Di Cambiano, e il vertice dell'ACRI, di fronte al loro contenuto, si era affrettato a recarsi in delegazione dai due Ministri per illustrare loro personalmente le ragioni alla base dell'Istituto, un prodotto spontaneo delle Casse riunite in Congresso, inteso come mezzo per coordinare l'azione delle Casse nelle attività che oltrepassavano l'ambito locale per assumere dimensioni regionali o nazionali. L'ACRI aveva ricordato che le Casse, nel proporlo, avevano mirato non a realizzare un'iniziativa in opposizione al Governo, ma d'intesa con le autorità ministeriali e bancarie – Ministri, alti funzionari, direttori generali, rappresentanti degli Istituti di emissione – alle quali avevano sottoposto il progetto, ricevendone consigli e incoraggiamenti, e solo dopo averne acquisito il consenso l'ACRI aveva provveduto alla stesura dello statuto.

Le autorità governative, con le quali il progetto era stato concordato, erano, però, cambiate. A Nitti era succeduto Giolitti, ed anche i Ministri erano cambiati. Al Tesoro, all'on. Schanzer era subentrato l'on. Meda, e a quello di Agricoltura, all'on. Abbiate l'on. Alessio. Sennonché, mentre il Ministro Meda, dopo aver ascoltato i rappresentanti dell'ACRI, rinunciò alle sue riserve, il Ministro Alessio mantenne le sue, nonostante altri Istituti di credito federativi per la difesa di comuni interessi fossero – si è detto – già operanti in Italia. Dato l'irremovibile atteggiamento del Ministro, Di Cambiano si convinse che se si voleva realizzare l'ICCRI non vi era altra strada che quella di promuovere un'agitazione, sollevando la questione sulla stampa e in Parlamento, mediante pubblicazioni e interpellanze. Di Cambiano non nascose che egli propendeva per questa soluzione. L'ACRI ritenne tuttavia di compiere un ultimo tentativo recandosi a colloquio con il Sottosegretario, l'on. Rubilli, che sostituiva, perché impedito, il

<sup>94</sup> ACRI, Verbali, 30 novembre 1919, p. 13.

<sup>95</sup> *Ivi*, 30 maggio 1920, pp. 7-8.

Ministro Alessio, e strappargli una decisione favorevole<sup>96</sup>. Ma questo intervento non diede risultato positivo. In una lettera del 22 dicembre 1920 il Ministro Alessio ribadì nuovamente la sua contrarietà alla creazione del nuovo Istituto di credito, e suggerì che, acquisita personalità giuridica, l'ACRI facesse del progettato Istituto una sua sezione, con cui avrebbe potuto svolgere, di regola, operazioni di credito già iniziate da qualcuna delle Casse associate ed, eccezionalmente, anche in proprio, quando fosse parso opportuno investire le disponibilità eccedenti, e questo, in ogni caso, mai oltre il decimo dei capitali investiti. È che il Ministro non considerava l'ACRI rappresentativo di tutte le Casse operanti nel Paese, ma delle sole Casse che ne avevano sottoscritto il capitale sociale di 50 milioni di lire e di quelle che, in seguito, avrebbero forse assunto quote di partecipazione al capitale stesso. Riteneva, cioè, l'ACRI espressione non delle 152 Casse che nel dicembre 1920 essa affermava di rappresentare, ma delle 94 che avevano sottoscritto le quote del suo capitale. Per l'Alessio l'ACRI si sarebbe dovuta configurare non come la società di fatto che era, ma come una società per azioni, e pertanto avrebbe dovuto avere organi diversi da quelli su cui si reggeva. E cioè, invece di un *Congresso*, una *Commissione permanente* e un *Comitato esecutivo*, articolarsi in un' *Assemblea di partecipanti* e in un *Consiglio di amministrazione*. Solo così l'ICCRI sarebbe potuto nascere come sezione della «società» ACRI. Ma Di Cambiano era convinto che il Ministro non aveva alcuna intenzione di far nascere l'ICCRI, e l'avrebbe impedito anche se l'ACRI avesse fatta propria la sua impostazione<sup>97</sup>.

Deciso a facilitarne la nascita, Di Cambiano si era mosso per assicurarsi «l'assenso di cospicue personalità parlamentari», quali l'on. Ranieri, Ministro delle terre liberate, e l'on. Luzzatti, Ministro di Stato, nonché l'appoggio del direttore generale della Banca d'Italia<sup>98</sup>, Stringher. Luzzatti non aveva esitato a scendere in campo. Si era schierato pubblicamente a favore della creazione dell'ICCRI in un articolo sul *Corriere della Sera*, rendendo pubblica la diversità di opinioni con il Ministro. E il Ministro, forse per attenuare le critiche, aveva risposto dichiarandosi favorevole a che il proposto Istituto, una volta creato, svolgesse, entro certi limiti, anche operazioni in proprio. Concessione che l'ACRI respinse, premuta dalle Casse associate, interessate a utilizzare il servizio di assegni che l'ICCRI avrebbe potuto alimentare,

<sup>96</sup> *Ivi*, 8-9 dicembre 1920, pp. 16-17.

<sup>97</sup> *Ivi*, 27 dicembre 1920, pp. 19 e sgg.

<sup>98</sup> *Ivi*, 10 febbraio 1921, pp. 4-5.

e contrarie a qualsiasi limitazione all'attività del costituendo Istituto, per evitare che esso fosse poi costretto a dibattersi «tra norme restrittive e impaccianti».

La contrapposizione tra il Ministro e l'ACRI venne a cadere nel momento in cui la crisi economica che il paese attraversava, e che il governo non riusciva a contrastare, andò suscitando nel Parlamento, tra il febbraio e il marzo 1921, una vera e propria coalizione contraria, che lasciò presagire, a breve scadenza, una crisi ministeriale, e quindi possibili elezioni. Il che, se fosse accaduto, avrebbe posto l'ACRI in una diversa condizione, giacché, di solito, durante i periodi elettorali, quando è alla ricerca di consensi, l'autorità politica concede più facilmente ciò che in altri tempi non sarebbe facile ottenere<sup>99</sup>.

13. *Il riordinamento delle Casse di risparmio.* Mentre questa situazione di ostilità al governo andava maturando, il Ministro presentava alla Camera un disegno di legge per il riordinamento delle Casse. Si trattava del tentativo di riforma da tempo nell'aria.

L'interrogazione parlamentare dell'on. Ferri<sup>100</sup> non aveva modificato lo *statu quo* delle Casse emiliane e romagnole, ma il seme da lui gettato non si era isterilito. Non era trascorso un anno dall'entrata in guerra dell'Italia che l'on. N. Toscanelli, deputato per il Collegio di Pontedera, aveva richiamato l'attenzione del Ministro di Agr., sui cospicui utili che le Casse di risparmio, come tutti gli Istituti di credito, Banche di emissione incluse, realizzavano, approfittando delle circostanze disgraziate del 1915. E, mentre ammetteva la liceità del più ampio guadagno per gli Istituti di credito appartenenti a privati, sostenne che, per quanto concerneva gli Istituti impersonali, tra cui le Casse di risparmio, il governo doveva «curare che i loro utili [fossero] limitati». Le Casse di risparmio avrebbero dovuto «rinunciare, specialmente nei momenti di crisi, ad una parte del loro utile, e rendersi conto che la loro ragione di essere e[ra] eminentemente sociale»<sup>101</sup>. Si trattava di una conclusione che il citato avv. riminese, G. Facchinetti, contestò fermamente<sup>102</sup>, ma che il relatore sul bilancio del Ministero per il 1915-1916, il salernitano on. G. Camera non lasciò cadere, aggiungendo che l'argomento sarebbe stato esaminato anche in rapporto

<sup>99</sup> *Ivi*, 20 aprile 1921, pp. 10-12.

<sup>100</sup> Cf. DE ROSA, «*Alle radici ecc.*», cit., p. 23.

<sup>101</sup> A.P., *Camera dei Deputati*, legisl. XXIV, 1<sup>a</sup> sessione, *Discussioni* 14 aprile 1916, p. 10312.

<sup>102</sup> *Ivi*.

al riordinamento degli istituti, di cui la Giunta generale del bilancio aveva già avuto modo di occuparsi. E ricordò come, già nel 1913, in occasione del dibattito sul bilancio di Agricoltura, lo stesso on. Toscanelli avesse accennato all'opportunità di una diversa organizzazione del settore. Da allora si era svolta – rilevò – un'ampia discussione nella Giunta generale del bilancio «sul riordinamento di queste Casse ai fini del controllo sui risparmi in rapporto agli utili che esse ricavano». Il riordinamento era stato, però, rinviato al «momento in cui queste discussioni [avrebbero] [potuto] rispondere ai grandi interessi che eccita[va]no»<sup>103</sup>. Ogni decisione era stata cioè rinviata alla fine del conflitto. E, in previsione di questa eventualità, la Commissione, costituita con Decreto luogotenenziale 21 marzo 1918, n° 361, aveva cominciato a riunirsi, oltre che per predisporre gli strumenti atti a mitigare le conseguenze del passaggio da un'economia e da una politica di guerra a un'economia e a una politica di pace, per valutare la situazione delle Casse di risparmio, suggerendo le linee di un loro riordinamento<sup>104</sup>.

Alla fine di febbraio 1919 nel volume che la Commissione diede alle stampe<sup>105</sup> con i primi risultati dei suoi studi vi erano delineate anche le linee di intervento per la riorganizzazione delle Casse, e, nella scia di queste conclusioni, il Ministro modellò le disposizioni che costituirono il disegno di legge sulla «Riforma dell'ordinamento delle Casse di risparmio», presentato al Parlamento nel febbraio 1921<sup>106</sup>. Come senatore, oltre che come presidente dell'ACRI, Di Cambiano fu messo al corrente del progetto ancor prima che fosse reso pubblico. Seppe che traeva origine dagli inconvenienti verificatisi nelle Casse della provincia di Modena, dove i cambiamenti registrati nelle amministrazioni comunali in seguito alle elezioni amministrative avevano portato a profondi mutamenti nei Consigli di amministrazione. E si rese conto che se il progetto fosse diventato legge avrebbe modificato radicalmente la legge del 1888. Il progetto mirava, in breve, a porre le Casse alle

<sup>103</sup> *Ivi*, pp. 10317-10318.

<sup>104</sup> Della Commissione fecero parte i sen. Tommaso Tittoni, Giannetto Casavola, Augusto Righi, Giovanni Mariotti, Angelo Salmoiraghi, Guglielmo Marconi, Maggiorino Ferraris e i deputati Giuseppe De Nava, Ivanoe Bonomi, Antonio Fradeletto, Edoardo Pantano (Presidente) e il Duca Giovanni Colonna di Cesarò.

<sup>105</sup> COMMISSIONE PER IL DOPOGUERRA, *I problemi economici urgenti*, Relazione del deputato E. Pantano, presidente della Sottocommissione economica. Voti e proposte per il passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace, Roma, 1919, p. X.

<sup>106</sup> A.P., *Camera dei Deputati*, legislatura XXV, sessione 1919-1921, *Documenti*, n. 1306. Riforma dell'ordinamento delle Casse di risparmio. Seduta del 26 febbraio 1921. Presidente del Consiglio era allora G. Giolitti.

dipendenze della classe politica<sup>107</sup>. Si partiva dal fatto che esistevano in Italia due gruppi di Casse di risparmio. Uno costituito da quelle fondate da Corpi morali o con il loro concorso, e rappresentava il tipo prevalente: era nato, nell'Italia settentrionale, dal Comune o dal Monte di Pietà e, in quella meridionale, dai Monti frumentari; l'altro era rappresentato da quelle istituite da associazioni di persone, e predominava nell'Italia centrale. Solo una – quella del Banco di Sicilia – era derivata da una legge speciale, e aveva cominciato a operare nel 1909.

Secondo il Ministro, ciascuno di questi gruppi dava luogo a un diverso funzionamento delle Casse. Le Casse fondate da privati erano gestite sulla base di due organi: l'*Assemblea dei soci* e il *Consiglio di amministrazione* da essa eletto. Quelle fondate da Enti morali si avvalevano del solo *Consiglio di amministrazione*, nominato in genere dall'ente fondatore, cui spettava anche il diritto di ingerirsi e di esercitare una tutela sull'amministrazione e sul funzionamento della Cassa. Si avevano così Casse amministrate da Congregazioni di Carità, Monti di Pietà, Società di Mutuo Soccorso, Consigli comunali, Deputazioni provinciali, anche se, in base alla legge in vigore, non era consentito né al sindaco o alla giunta comunale, né al Presidente della provincia o alla giunta provinciale di assumere l'amministrazione di Casse di risparmio. Era, però, notoria l'ingerenza di questi enti, dal momento che toccava loro scegliere e nominare i consiglieri di amministrazione. Queste Casse finivano, perciò, con il subire «gli influssi e le tendenze politiche»; con il «servire gli interessi di parte», e con il soffrire del frequente mutare dei loro amministratori, anche se in due importanti Casse – quelle di Verona e di Venezia – i Consigli comunali nominavano i consiglieri di amministrazione in base a proposte della stessa Cassa (Venezia) o su terne suggerite dallo stesso Consiglio di amministrazione (Verona). Ma questo non significava che tutte o la maggioranza delle amministrazioni delle Casse non fossero composte di membri del Consiglio comunale.

Sulla scorta delle conclusioni della Commissione per il dopoguerra, il Ministro propose di trattare tutti gli enti fondatori alla stessa stregua. Nessun ente avrebbe potuto eleggere più di un terzo dei membri dei Consigli di amministrazione delle Casse da essi fondate. Gli altri amministratori sarebbero stati nominati «tenendo presente il centro di attività della Cassa e il territorio in cui questa estende[va] la sua azione». Si sarebbe fatto ricorso, cioè, alla rappresentanza di altri

<sup>107</sup> *Ivi*, pp. 7-8.

Enti di utilità pubblica, aventi di mira lo sviluppo e il miglioramento dell'economia locale tanto in agricoltura quanto nell'industria e nel commercio. Il riferimento era alle Camere di commercio, ai Comizi e alle Università agrarie, agli Istituti provinciali di previdenza sociale, e, infine, «nel supremo interesse pubblico», anche allo Stato, al quale sarebbe stata riservata la nomina di una parte degli amministratori. Agli Enti fondatori non sarebbe spettata neppure la facoltà di proporre o approvare riforme statutarie. Avrebbero avuto solo il diritto di esprimere dei pareri<sup>108</sup>.

Il progetto sollevò la protesta delle Casse. Una vivace agitazione si manifestò in generale fra le Casse di risparmio toscane rispetto al trattamento proposto in materia di nomine di amministratori. Se ne fece interprete quella di Pisa, dichiaratamente contraria a qualunque innovazione nell'ordinamento delle Casse di risparmio per azioni. Quella di Livorno rifiutò di accettare che il numero dei soci delle Casse fosse illimitato. Ma il problema riguardò anche le Casse sorte dal concorso di enti pubblici e di azionisti privati: anche queste Casse protestarono. Quella di Chiavari, che rientrava in questa categoria, propose la trasformazione del corpo morale in un corpo di azionisti, mediante la sottoscrizione di nuove azioni. Le proposte e i suggerimenti avanzati dalle Casse furono, in parte, accolti dall'ACRI, e riassunti in un controprogetto inviato al Ministro.

Intanto l'ACRI contestò il principio che, per riparare ai fatti avvenuti a Modena e altrove, si dovesse modificare l'ordinamento delle Casse di risparmio fondate da associazioni di persone, sempre state esenti da «perniciosi» contrasti di partito. Si oppose alla nomina, da parte del Ministero, dei 2/3 dei posti disponibili, dopo detratto il terzo dei posti riservato ai fondatori della Cassa, e sostenne che «l'esperienza [aveva] dimostrato che le Casse tanto più si avvantaggia[va]no quanto meno il Governo si intromette[va] nei loro ordinamenti». Respinse non solo la trasformazione dell'organismo delle Casse fondate da Corpi morali, ma suggerì di aggiungere al disegno di legge due disposizioni, l'una che facilitasse la fusione delle Casse tra loro, e l'altra, che destinasse a incremento delle riserve, anziché dieci, sette decimi degli utili netti accertati, dando poi alle Casse la facoltà di destinare gli altri tre decimi a opere di pubblica utilità, oppure a vantaggio dell'Istituto fondatore<sup>109</sup>.

<sup>108</sup> *Ivi*, pp. 1-3.

<sup>109</sup> Il controprogetto è riportato in *Atti del III Congresso nazionale delle Casse di risparmio*, tenutosi in Trieste 21-22-23 maggio 1922, Bologna, 1923, pp. XIX-XXV.



La vivace reazione al progetto di legge sulle Casse per azioni aveva conseguito l'obiettivo di sottolinearne la diversità da quelle fondate da Corpi morali. La levata di scudi aveva costretto il Ministro ad accettare che i loro Consigli di amministrazione continuassero a essere eletti per intero dalle assemblee degli azionisti, e non nella proposta misura di un terzo. Infatti, il 20 giugno 1921 il Ministro presentò al Parlamento un nuovo disegno di legge che, rispetto all'altro, ometteva, nella relazione e nell'articolato, il punto in questione, cioè l'art. 3<sup>110</sup>. Ma fu l'ultimo suo intervento nei confronti delle Casse di risparmio. Giolitti non poté resistere a lungo all'opposizione che si era via via formata nella Camera, e nel maggio la sciolse, indicendo le elezioni per il 15 maggio 1921. Le elezioni non gli furono favorevoli. Quando, l'11 giugno, la legislatura fu inaugurata, la maggioranza si sfaldò, ed egli fu costretto a presentare le dimissioni. Dopo varie consultazioni, il 4 luglio venne incaricato per la formazione del Governo l'on. I. Bonomi, che il 23 luglio ottenne l'approvazione del Parlamento<sup>111</sup>. Uscì di scena, con Giolitti, anche l'on. Alessio e al suo posto, come Ministro dell'Industria, Commercio e Lavoro, subentrò l'on. Belotti<sup>112</sup>, mentre al Tesoro, al posto dell'on. Bonomi, divenuto presidente del Consiglio, fu nominato l'on. G. De Nava<sup>113</sup>.

Il cambio della guardia mise le ali ai piedi dell'ACRI, convinta che fosse «giunto un momento favorevole per le Casse di risparmio...» L'on. Belotti, il nuovo Ministro, aveva mostrato verso di esse le più favorevoli disposizioni, e l'ACRI si affrettò a informarlo che, del progetto Alessio, non accettava «l'irrazionale collegamento tra l'istituto [l'ICCRI] e l'Associazione», ma solo le modificazioni di secondaria importanza, e questo all'unico scopo di dimostrare lo spirito di arrendevolezza di cui era animata<sup>114</sup>. Certo è che il nuovo Ministro approvò lo statuto dell'ICCRI, e lo allegò al Decreto reale che ne auto-

<sup>110</sup> A.P., *Camera dei Deputati*, leg. XXVI, sessione 1921, *Documenti*, n° 152. Riforma dell'ordinamento delle Casse di risparmio. Seduta del 20 giugno 1921, pp. 3, 7.

<sup>111</sup> F. PERFETTI, *L'Italia tra le due guerre*, in *Storia dell'Italia contemporanea*, diretta da R. De Felice, E.S.I., Napoli, 1978, vol. III, pp. 22 e sgg.

<sup>112</sup> L'avv. Bartolo Belotti era stato eletto nel collegio di Brescia, e fu Ministro dal 4 luglio 1921 al 26 febbraio 1922.

<sup>113</sup> L'avv. Giuseppe De Nava era stato eletto nel collegio di Catanzaro. Fu più volte Ministro: alle Finanze, con Nitti presidente del Consiglio, tra il 21 maggio e il 15 giugno 1920; al Tesoro, con Bonomi presidente del Consiglio, tra il 4 luglio 1921 e il 26 febbraio 1922.

<sup>114</sup> ACRI, Verbali, 27 luglio 1921, pp. 16-17.

rizzò la costituzione<sup>115</sup>. Il 18 dicembre 1921 si procedette così all'elezione, da parte dei rappresentanti delle '94 Casse partecipanti, dei nove componenti il Consiglio del nuovo Istituto<sup>116</sup>, che provvide già agli inizi del 1922 ad attivare il servizio assegni, subito coronato da successo. Tanto che, per i vantaggi che ne derivarono alle Casse associate, altre Casse, che, a tenore del loro statuto, non ne avevano facoltà, chiesero di parteciparvi. L'11 marzo 1923 un R.D. autorizzò anche queste ultime a entrare a far parte dell'ICCRI<sup>117</sup>. Pochi mesi dopo, il servizio aveva assunto tali proporzioni da rendere necessaria l'acquisizione di nuovi e più ampi locali<sup>118</sup>. Oltre 100 Casse vi avevano aderito, fra le quali tutte le maggiori, ad eccezione di quelle di Roma e di Milano<sup>119</sup>.

14. *La crisi bancaria e il controprogetto delle Casse*. Il progetto Alessio sul riordinamento delle Casse non era stato ritirato dal successore, on. Belotti, che si era, però, dichiarato disposto, prima di qualunque decisione, a valutare i suggerimenti e le proposte che l'ACRI avrebbe inteso sottoporgli<sup>120</sup>. Ma, mentre l'ACRI si accingeva a elaborarle, una crisi di governo portò, alla fine del febbraio 1922, alla presidenza del Consiglio, in sostituzione dell'on. Bonomi, l'on. Facta, e al Ministero dell'Ind. e Comm. e Lavoro, in sostituzione dell'on. Belotti, l'on. Teofilo Rossi, che, al pari del predecessore, senza ritirare il progetto Alessio, si era dichiarato pronto a prendere in considerazione le eventuali proposte che l'ACRI gli avrebbe presentate<sup>121</sup>. Discusso a lungo il problema, e rilevata anche la vivace reazione di alcune associate al controprogetto inviato in precedenza al Ministero<sup>122</sup>, l'ACRI concluse che la soluzione migliore sarebbe stata quella di sottoporre il progetto Alessio all'esame di un apposito Congresso<sup>123</sup>. Congresso che si svolse a Trieste nel pieno di una tremenda crisi bancaria.

Pochi mesi prima, nel dicembre 1921, la Banca Italiana di Sconto, una delle quattro grandi banche nazionali, era caduta in moratoria, da cui non si sarebbe più risolledata, fino a scomparire del tutto dal pa-

<sup>115</sup> *Ivi*, 7 ottobre 1921, pp. 19-20.

<sup>116</sup> *Ivi*, 17-18 dicembre 1921, pp. 25-26.

<sup>117</sup> *Ivi*, 14 marzo 1923.

<sup>118</sup> *Ivi*, 28 maggio 1923.

<sup>119</sup> Cfr. *Atti del 3° Congresso delle Casse di Risparmio*, op. cit., p. 17.

<sup>120</sup> ACRI, Verbali, 7 ottobre 1921, pp. 20-21.

<sup>121</sup> *Atti del 3° Congresso ecc.*, op. cit., pp. 59-60.

<sup>122</sup> ACRI, Verbali, 26 marzo 1922, pp. 8-9.

<sup>123</sup> *Ivi*, 20 novembre 1921, p. 23.

norama bancario nazionale ed internazionale. Purtroppo il suo crollo danneggiò migliaia di azionisti e depositanti, oltre che non poche istituzioni bancarie, e seminò il panico anche presso i depositanti degli altri Istituti, mettendo in pericolo, per esempio, il Banco di Roma, che, tra il 1922 e il 1923, attraversò uno dei momenti più difficili della sua esistenza<sup>124</sup>. Anche molte Casse di risparmio si trovarono in difficoltà, in quanto ben quaranta delle Casse associate usavano emettere assegni della B.I.S., e non era noto come stessero operando per fronteggiare le conseguenze di questa emissione<sup>125</sup>. Anche per questo gli effetti della caduta della B.I.S. rimbalzarono sul tavolo del Congresso, e uno dei partecipanti, il presidente della Cassa di Ravenna, l'ing. Ugo Errani, si lamentò del fatto che mentre i grandi Istituti di credito avevano informato, tempestivamente, le proprie succursali dell'imminenza del crollo della B.I.S., sicché queste avevano potuto evitare di accettarne i titoli, le Casse, ignare di quanto stava accadendo, avevano invece accettato i titoli della B.I.S., esponendosi inconsapevolmente a forti perdite<sup>126</sup>. Né l'Errani fu il solo a lamentarsi della condotta dell'ACRI rispetto al fallimento della B.I.S. Il dott. Battocchio, della Cassa di Macerata, aggiunse che «quando [avvenne] la dichiarazione di moratoria della B.I.S. i clienti [avevano] avuto la notizia riservata da altri Istituti o da altre Banche. Nella notte si e[ra] avuta anche una comunicazione telegrafica. Se questa si fosse potuta avere anche da noi – stigmatizzò – si sarebbero potute evitare nella mattinata successiva molte operazioni...»<sup>127</sup>. Di qui la richiesta, e poi la decisione del Congresso, non solo di trasferire a Roma, da Bologna, la sede dell'ACRI, per affiancarla a quella dell'ICCRI, ma anche e soprattutto quella di crearvi un ufficio di informazioni e consulenza legale e tecnica che assistesse le Casse associate sparse per il Paese, a volte anche in località lontane e di difficile accesso<sup>128</sup>. Ma è noto che l'attività dell'ACRI cominciò a Roma solo a partire dal 14 aprile 1924.

<sup>124</sup> L. DE ROSA, *Storia del Banco di Roma, op. cit.*, vol. II, pp. 299 e sgg.

<sup>125</sup> Come rilevò il presidente della Cassa di Ravenna, ing. Errani, «ognuna si e[ra] regola[ta] secondo il suo interesse, le sue aspirazioni, considerazioni d'interesse locale, ecc» *Atti del 3° Congresso ecc., op. cit.*, p. 27.

<sup>126</sup> «D'accordo che l'assassinio della Banca Italiana di Sconto è stato – rilevò l'Errani – una brutta pagina della nostra storia finanziaria; d'accordo che l'Istituto doveva essere salvato; ma una volta che troppe forze economiche concorrenti avevano deliberato la sua rovina, evidentemente qualcosa che ci avesse messo sugli «attenti» non era né superfluo né impossibile». Cfr. *Ivi*.

<sup>127</sup> *Ivi*.

<sup>128</sup> *Ivi*, pp. 28 e sgg.

I punti in discussione al Congresso furono quattro. Si andò: dalla 1) parificazione delle Casse delle nuove province (Trento, Rovereto, Gorizia e Pola) a quelle operanti nel Regno; 2) alle proposte di modificazioni di alcuni articoli dello statuto dell'ACRI; 3) ai provvedimenti per rendere più efficace l'opera dell'ACRI; 4) all'esame del disegno di legge Alessio.

Di questi punti un accenno merita il n° 2, non tanto perché si tratta di un fatto interno all'ACRI, quanto piuttosto perché apre una finestra sui cambiamenti monetari e finanziari intervenuti nel paese tra il 2° Congresso delle Casse svoltosi nel 1911 e il terzo inaugurato appunto a Trieste nel maggio 1921. Nei dieci anni trascorsi la lira aveva perduto la maggior parte del suo valore, erosa dall'inflazione che aveva tormentato il Paese durante la guerra e soprattutto nei primi due anni del dopoguerra. Se nel 1913 quella di carta faceva aggio sulla lira di oro, nel 1921 la lira-carta del 1913 valeva appena 0,27 lire. L'inflazione, gonfiando la massa monetaria in circolazione e la sua velocità, aveva dilatato il flusso dei depositi, e quindi accresciuta la massa dei capitali amministrati. Non reggevano più i livelli stabiliti nel 1911 per la formazione della Commissione permanente dell'ACRI, e il Congresso ne prese atto e procedette a elevarli<sup>129</sup>. Ma il Congresso fu dominato soprattutto dal progetto di riordinamento delle Casse.

Il controprogetto che emerse dal dibattito si presentò certamente meglio articolato di quello governativo. Pur mantenendo inalterato il numero degli articoli (11), si sforzò di salvaguardare al massimo quanto stabilito dalla legge del 1888. Le maggiori modifiche riguardarono il processo di formazione dei Consigli di amministrazione delle Casse. Il Congresso ribadì che quelli delle Casse di risparmio azionarie dovevano essere eletti dalle assemblee dei rispettivi azionisti. Obbligo esteso anche alle Casse non azionarie grazie all'intervento del prof. Benvenuto Griziotti, che al Congresso rappresentò la Cassa delle province lombarde, che non era una Cassa formata da azionisti. Si riconobbe, poi, lo stesso diritto anche a quelle Casse regolate da leggi speciali.

Quanto ai Consigli di amministrazione delle Casse fondate da Enti

<sup>129</sup> Il Congresso ritenne di aggiornare questo punto, stabilendo che membri di diritto sarebbero state le Casse non più con capitali eccedenti i 60 milioni di lire, ma quelle che ne amministravano per oltre 100 milioni di lire. Per i 20 membri elettivi, invece, 10 sarebbero stati scelti tra le 4 Casse con oltre 20 milioni di lire di capitali amministrati e 10 fra le Casse che amministravano capitali inferiori a 20 milioni. Cfr. *Atti del 3° Congresso ecc.*, cit. p. 39.

morali, il Congresso propose un compromesso. Gli Enti fondatori avrebbero nominato una metà dei consiglieri, e non un terzo, com'era nel disegno di legge Alessio. L'altra metà sarebbe stata eletta non da organi economici territoriali, ma sulla base delle modalità fissate negli statuti delle stesse Casse<sup>130</sup>. Fu proposta la modifica anche dell'articolo relativo all'apertura di sedi secondarie, succursali, filiali, agenzie, che il progetto Alessio subordinava alla concessione di un decreto del Ministro. Il Congresso esclude del tutto tale autorizzazione, e stabili che non si sarebbero potute aprire sedi secondarie, succursali, filiali o agenzie dove esisteva la sede principale di altra Cassa di risparmio<sup>131</sup>. Il che equivaleva a impedire alle maggiori Casse di aprire filiali dove esistevano Casse di minore importanza. Un apposito capoverso, inesistente nel progetto Alessio, ammise, poi, le fusioni delle Casse tra loro, purché le Casse interessate si esprimessero esplicitamente nelle forme prescritte dai loro statuti, e sempre che le fusioni fossero approvate dal Ministero competente<sup>132</sup>. Negli o.d.g. approvati dal Congresso si invocò inoltre una revisione della legge sulla riscossione delle imposte a favore delle Casse; si ribadì infine il principio della collaborazione e solidarietà tra le Casse<sup>133</sup>. Ma, ancora, agli inizi dell'ottobre del 1922, nonostante il nuovo controprogetto fosse stato da tempo presentato al Ministero, nessun segnale era venuto dalla Camera. È che il 19 luglio, sempre del 1922, il Ministero Facta era stato costretto a dimettersi, e la soluzione della crisi si era rivelata lunga e travagliata, risolvendosi solo il 9 agosto.

Nel nuovo Ministero Facta Teofilo Rossi era rimasto Ministro dell'Ind., Comm. e Lavoro, ma la soluzione della crisi non aveva prodotto stabilità, e quindi certezza per il governo, per cui il Ministro dichiarò che non aveva intenzione per il momento di presentare un nuovo disegno di legge sull'argomento<sup>134</sup>. Il 31 ottobre anche il secondo governo Facta uscì di scena, e, al suo posto, subentrò un governo di coalizione presieduto da Mussolini, di cui fecero parte appartenenti al Partito popolare, a quello democratico, ai nazionalisti e ai liberali. Teofilo Rossi rimase al Ministero dell'Ind., Comm. e Lavoro.

<sup>130</sup> *Ivi*, pp. 150-151.

<sup>131</sup> *Ivi*, p. 153.

<sup>132</sup> *Ivi*, p. 158.

<sup>133</sup> *Ivi*, pp. 161-162.

<sup>134</sup> ACRI, Verbali, 5 ottobre 1922, p. 21.

15. *La difesa della denominazione di Istituti di risparmio.* Gli anni del governo di coalizione presieduto da Mussolini non apportarono innovazioni all'ordinamento delle Casse. Non per questo esso rimase inalterato. Tra i fatti che contribuirono a condizionarlo bisogna includere i provvedimenti che il governo assunse nei confronti di altre categorie di Istituti di risparmio. Con un decreto, per esempio, del 1923 fu esteso ai Monti di Pietà di 1<sup>a</sup> categoria, legati in genere alle Casse di risparmio, le norme organiche che presiedevano all'ordinamento delle Casse, il che non lasciò indifferenti né le Casse né l'ACRI.

Questi Monti di Pietà non si limitavano all'esercizio del prestito su pegno; raccoglievano anche depositi. Si configuravano, perciò, come Istituti raccoglitori di risparmio e la loro aspirazione – fu detto – era quella di poter aderire all'ACRI e anche partecipare ai vantaggi che offriva l'adesione all'ICCRI, in particolare l'emissione degli assegni.

Sul decreto, le posizioni furono diverse. Vi fu chi vi si mostrò nettamente favorevole. Il comm. Rodolfo Novella, per esempio, lo esaltò, perché interessava soprattutto la Cassa di Genova, di cui era presidente, e il provvedimento era stato varato per favorirla. La Cassa genovese comprendeva, infatti, anche un Monte di pietà, la «Casana», che era amministrata dalle stesse persone che gestivano la Cassa, e proprio per tale posizione il Novella era stato eletto anche vicepresidente della Federazione dei Monti di pietà. Ma non tutte le Casse condivisero questo apprezzamento. La Cassa di Livorno, per esempio, sottolineò l'ambiguità del provvedimento, che non avrebbe impedito, se la Cassa e il Monte di Pietà si fossero trovati ad operare nella stessa area, il sorgere di equivoci, e quindi lo scatenarsi di una spiacevole concorrenza. Tali preoccupazioni furono condivise, all'interno del Comitato esecutivo dell'ACRI, dal direttore generale della Cassa di Padova, R. Magrini, che suggerì che, nell'ipotesi prospettata, sarebbe stato meglio che i due Istituti si fossero fusi, e che, come convenne il Comitato, la fusione avesse avuto luogo distaccando dal Monte di Pietà la sezione di credito, e lasciando al Monte la sola attività di pegno. Nel caso non si fosse potuto, o voluto, addivenire a tale fusione, al Monte si sarebbe dovuto proibire di usare pubblicamente il titolo di Cassa di risparmio<sup>135</sup>. Conclusione che trovò concorde, nella seduta successiva, anche il presidente della Cassa di Genova, Novella, che volle precisare che, avendo appurato l'effettivo spirito di concor-

<sup>135</sup> *Ivi*, 4-5 settembre 1923

renza che animava i Monti di Pietà, aveva promosso l'immediata uscita del Monte di Pietà di Genova dalla Federazione dei Monti di Pietà, ed egli stesso si era dimesso dalla carica di vicepresidente della stessa. Quanto alla richiesta di due Monti di Pietà – quelli di Empoli e di Faenza – di entrare a far parte dell'ICCRI, cooperando all'emissione e circolazione degli assegni, l'ACRI, tenuto conto che facevano parte sia dell'ACRI che dell'ICCRI tanto il Monte dei Paschi quanto il Banco di Napoli e quello di Sicilia, che non erano soltanto Casse di risparmio, ma Enti dalla fisionomia complessa e che, fin dalla loro origine, gestivano Monti di Pietà, non si sentì di respingere *sic et simpliciter* la richiesta avanzata. Si orientò per la formula del «caso per caso», e sempre dopo aver sentito il parere della Cassa di risparmio del luogo di residenza del Monte, qualora risultasse aderente all'ACRI<sup>136</sup>.

16. *Il divieto di aprire filiali.* Un nuovo decreto venne, però, a inasprire l'atteggiamento dell'ACRI nei confronti dei Monti di Pietà, e fu quello che fissò una limitazione alla facoltà delle Casse di aprire filiali. Il problema era se tale limitazione colpiva anche i Monti di 1<sup>a</sup> categoria, che nel decreto non erano citati, ma che il precedente decreto aveva parificati alle Casse. Si trattava di una questione scottante in Toscana, perché se la limitazione non fosse stata applicabile ai Monti di Pietà il contrasto tra la Cassa di Firenze e il Monte dei Paschi si sarebbe ulteriormente aggravato, in quanto il Monte dei Paschi, che aveva alla sua base il Monte di Pietà, avrebbe continuato a espandersi «nelle più diverse direzioni e agli scopi più svariati», mentre la Cassa di Firenze, che menava il vanto di avere educato al risparmio un'intera regione, sarebbe finita con l'essere emarginata. Ma era difficile dire se, come notò il direttore della Cassa di Padova, la limitazione all'espansione delle Casse, stabilita dal decreto, fosse frutto di involontaria omissione o di «una levata di scudi contro le Casse di risparmio, dati gli svariati antagonismi che contro di queste si leva[va]no, e non soltanto dai Monti di Pietà».

Se nel decreto non vi era alcun riferimento ai Monti di Pietà, ve ne era, invece, uno che riguardava le Banche popolari, anche per le quali erano previsti limiti all'espansione. Le Banche popolari non gradirono né l'inserimento della loro categoria in un decreto relativo alle Casse di risparmio né soprattutto la limitazione in questione. Solleci-

<sup>136</sup> *Ivi*, 27 ottobre 1923.

tarono perciò le Casse a opporsi al decreto. Ma l'ACRI, pur convenendo che sarebbe stato più opportuno un apposito decreto per le Banche popolari, non si sentì né di opporsi al decreto né di chiedere la loro esclusione dal provvedimento. Nell'ACRI non mancò chi sostenne che «le restrizioni d[ovessero] applicarsi anche ai Monti di Pietà e in genere a tutte le Banche<sup>137</sup>, tanto più che il Monte dei Paschi continuava ad aprire filiali: una era in corso di inaugurazione a Pontremoli, dove la Cassa di Firenze era stabilita da anni, e un'altra era stata progettata per Livorno, dove pure operava una Cassa locale.

L'ACRI reagì, investendo del problema il governo, mentre il Monte dei Paschi, piccato per le proteste sollevate dalla sua azione espansionistica, annunciava il suo ritiro dall'ACRI. Ma era proprio necessario che il Monte dei Paschi, o altra istituzione analoga, si esponesse alle critiche aprendo con il proprio nome filiali in località dove operavano altre Casse o non vi era altro mezzo per raggiungere lo stesso risultato? Il R.D. 21 ottobre 1923, n° 2413, che vietò alle Casse di risparmio di aprire filiali nei mandamenti e nei comuni dove già funzionava una Cassa, non era molto preciso. Non proibiva l'istituzione di nuove Casse. Poteva pertanto accadere che una Cassa, non potendo aprire una dipendenza là dove già esisteva altra di altra Cassa, si facesse promotrice dell'istituzione di una nuova Cassa coll'esiguo capitale, allora sufficiente, di lire 3mila, e la nominasse sua corrispondente. Il divieto offriva così, tra le sue pieghe, la possibilità di essere aggirato: fatto che avrebbe dovuto indurre il governo a rendere il decreto più stringente. Ma l'ACRI non aveva la veste per chiedere direttamente una modifica del decreto.

17. *Trasformazione dell'ACRI in Ente morale?* Continuava a permanere, infatti, la sua incapacità a premere sul governo, dato che non rappresentava un Ente morale, ma solo una semplice associazione privata. Ritornò così, ancora una volta il problema della sua trasformazione in Ente morale, che più volte era stato affrontato e accantonato. Solo quando questa trasformazione fosse avvenuta – si sostenne – l'ACRI avrebbe potuto esercitare un'azione incisiva sulla politica del risparmio in Italia e attrarre verso di sé tutte quelle Casse non ancora associate. Né, come da alcune parti si affermava, ci sarebbe stata una diminuzione di autonomia e di libertà se nel suo Consiglio direttivo fossero entrati elementi scelti dal governo<sup>138</sup>. Del resto, anche la Com-

<sup>137</sup> *Ivi*, 1 dicembre 1923.

<sup>138</sup> *Ivi*, 10-12 febbraio 1924.



missione nominata dall'ACRI per lo studio del problema si espresse nello stesso senso. Si dichiarò favorevole all'accoglimento della proposta di conferire personalità giuridica all'ACRI, nonostante il maggior onere di imposte che tale trasformazione avrebbe comportato<sup>139</sup>. Si oppose solo alla sostituzione della *Commissione permanente* con un'Assemblea generale, che la trasformazione in Ente morale avrebbe implicato, propendendo piuttosto per un potenziamento della Commissione, da attuarsi anche con un più frequente avvicendamento delle Casse associate<sup>140</sup>.

Mentre il dibattito sulla sua trasformazione proseguiva, l'ACRI agì sul Parlamento, perché, in occasione della sua conversione in legge, rendesse più chiaro ed efficace il contenuto del Decreto del 21 ottobre 1923. L'elaborazione delle modifiche da apportare al Decreto fu affidata a una Commissione appositamente costituita all'interno dell'ACRI<sup>141</sup> e il risultato fu un vero e proprio controprogetto, che modificava o sopprimeva alcuni articoli, e soprattutto ne introduceva altri due che, nel complesso, vietavano alle Casse di aprire sedi secondarie, succursali, filiali, agenzie o dipendenze nelle province in cui al 1° gennaio 1923 esistevano altre Casse o loro dipendenze, salvo che le Casse o dipendenze esistenti dichiarassero di non opporsi, ecc.<sup>142</sup>.

In via ufficiosa il controprogetto incontrò parecchi consensi tra i funzionari del Ministero dell'Economia nazionale, nel quale erano confluiti, dopo la morte del Ministro del Tesoro, Tangorra, sul finire del 1922, i Ministeri del Tesoro e delle Finanze. Ma su di esso non tutte le Casse si espressero favorevolmente<sup>143</sup>. Avanzarono osservazioni le Casse di Adria, Legnago, Vigevano, Verona, sicché si dovette differire il momento della sua trasmissione al Ministero<sup>144</sup>, che nel frattempo, prorogò di tre mesi la scadenza del Decreto<sup>145</sup>.

18. *La Cassa di risparmio di Tripoli*. Intanto l'avvento dei nazionalisti al potere, e, in particolare di L. Federzoni al Ministero delle Colonie, nonché la presenza al governo della Libia del Conte Volpi, personaggio di grande esperienza e legami economici e finanziari, ri-

<sup>139</sup> *Ivi*, 2 marzo 1924.

<sup>140</sup> *Ivi*, 30-31 marzo 1924.

<sup>141</sup> *Ivi*, 2 marzo 1924; *Ivi*, 30-31 marzo 1924.

<sup>142</sup> *Ivi*, 30-31 marzo, 1924.

<sup>143</sup> *Ivi*, 2 giugno 1924.

<sup>144</sup> *Ivi*, 16 novembre 1924.

<sup>145</sup> *Ivi*, 21 dicembre 1924.

portarono in discussione l'iniziativa della creazione di una Cassa di risparmio nella colonia, che l'ACRI aveva vagheggiato fin dalla vigilia del conflitto mondiale. Non fu l'ACRI, però, a riproporla. Secondo quanto raccontò il suo V. Presidente, l'avv. Silvani, fu un funzionario dell'Amministrazione coloniale, proveniente da Tripoli, a sollecitarlo a promuovere la costituzione di un Istituto di risparmio. Il Silvani non gli rispose negativamente, ma lo invitò a rendere ufficiale la richiesta, indirizzandola direttamente all'ACRI<sup>146</sup>.

Conosciuta l'intenzione governativa di istituire una Cassa di risparmio in Tripoli, per la quale erano stati accordati al Conte Volpi speciali poteri, l'ACRI, tramite Di Cambiano, informò il Ministro Federzoni della richiesta ricevuta e di quanto aveva fatto l'ACRI al riguardo fin dal 1913, dichiarandosi pronta a riprendere l'iniziativa. Federzoni si espresse favorevolmente, e poco tempo dopo il governatore Conte Volpi pubblicò il decreto che, sotto il nome di Cassa di risparmio, istituì un complesso istituto di credito fondiario e agrario per la valorizzazione delle terre della Colonia, rivolgendosi, contemporaneamente, all'ACRI e alle maggiori Casse di risparmio del Regno perché offrissero «un generoso contributo a favore della nuova Cassa della Tripolitania», mentre una analoga richiesta veniva rivolta alle Casse dal Ministro dell'Economia nazionale, Alberto De' Stefani.

Il contributo che si chiedeva era di 10 milioni di lire, ed era stato probabilmente calcolato sulla base dei 10 miliardi di lire che costituivano l'ammontare dei depositi esistenti allora presso tutte le Casse di risparmio ordinarie. La richiesta lasciò perplessa l'ACRI, sia perché si trattava di una cifra non trascurabile, sia perché la Cassa di risparmio istituita in Tripoli era qualcosa di diverso da quella progettata dall'ACRI prima della guerra, e per la quale aveva raccolto, tra le Casse associate, un piccolo capitale che, con gli interessi nel frattempo accumulati, era cresciuto a 60 mila lire. Dal governo si intendeva, ora, invece, porre mano a un grosso Istituto, il cui scopo non era tanto quello di stimolare la raccolta del risparmio – precipuo compito delle Casse – quanto piuttosto quello di finanziare «tutta l'azione colonizzatrice governativa». E, pertanto, più che alle Casse di risparmio, un Istituto del genere avrebbe dovuto rivolgersi per fondi «ai maggiori Istituti finanziari [del Paese], di emissione e di credito fondiario». Inoltre, dato che non era permesso alle Casse fare versamenti a fondo perduto, l'autorità politica, perché le Casse potessero aderire alla ri-

<sup>146</sup> *Ivi*, 26 marzo 1923.

chiesta, avrebbe dovuto «mettere le Casse in grado di poter ciò delibere, sia colle necessarie autorizzazioni nei riguardi degli statuti, sia offrendo delle possibilità di investimento a favore della nuova Cassa con corresponsione di interessi»<sup>147</sup>.

Poiché due milioni erano stati richiesti alle Casse non associate all'ACRI, e specialmente a quella di Milano, le Casse associate non sembrarono particolarmente disponibili a sborsare i rimanenti otto milioni, e, non volendo contrastare il governo, premettero sull'ACRI perché nominasse al suo interno una Commissione per escogitare qualche soluzione che, senza danneggiare le Casse, consentisse loro di soddisfare il governo. La soluzione adottata fu quella di escludere del tutto le Casse, e di coinvolgere l'ICCRI, il quale avrebbe accettato allo sconto le cambiali della Cassa di Tripoli per riscontarle poi presso la Banca d'Italia alle stesse condizioni di favore praticate per il risconto delle cambiali agrarie. E perché l'operazione riducesse al minimo i rischi, l'ACRI chiese anche che la succursale tripolina della Banca d'Italia sottoponesse a un esame preventivo le cambiali da scontare. Dal canto suo, l'ACRI si ripromise di versare al fondo di dotazione della Cassa di Tripoli la somma raccolta nel 1913-14, integrandola con altre oblazioni e con un proprio contributo per un ammontare di 100 mila lire, richiedendo al Conte Volpi di aumentare, in cambio, il numero dei consiglieri della neo-istituita Cassa libica per includervi un rappresentante delle Casse della Madrepatria<sup>148</sup>. Richiesta accolta e soddisfatta con la nomina dell'ex-direttore della Succursale della Banca d'Italia a Tripoli, Comm. P. Valentini<sup>149</sup>.

19. *Le Casse e gli emigrati.* Sul finire del 1923 si pose, fra l'altro, il problema di convocare le Casse associate in congresso per ravvivare la loro collaborazione con l'ICCRI e per formulare ipotesi di nuove e maggiori iniziative, oltre che per avanzare voti al governo allo scopo di rimuovere norme e imposte che ostacolavano il loro sviluppo. Ma vi si rinunciò perché, nel frattempo, era giunto invito all'ACRI a partecipare al Congresso internazionale sul risparmio indetto per celebrare il centenario della nascita della Cassa di Milano; invito accettato<sup>150</sup>.

Al Congresso di Milano, che si tenne nell'ottobre 1924, svolsero

<sup>147</sup> *Ivi*, 4-5 settembre 1923.

<sup>148</sup> *Ivi*, 27 ottobre 1923.

<sup>149</sup> *Ivi*, 14 aprile 1924.

<sup>150</sup> *Ivi*, 27 ottobre 1923.

relazioni gli esperti designati dalla Cassa di Milano e dall'ACRI; relazioni poi edite in uno stesso volume<sup>151</sup>. Limitandoci ad alcune di quelle illustrate dai rappresentanti dell'ACRI, va ricordato che una delle relazioni sostenne che il fondo iniziale necessario per costituire una Cassa fosse non più di 3 mila lire, giacché con tale somma non si compravano neppure i mobili di uffici, ma di almeno 100 mila lire, anche se ciò avrebbe danneggiato il Mezzogiorno, dove le Casse scarseggiavano ed era difficile trovare il capitale di fondazione. L'opinione dell'ACRI era che le Casse con capitali minimi servivano solo a interessi locali e personali, mentre l'America, «ritenuta il Paese della libertà», aveva una legge più restrittiva di quella italiana per la costituzione delle Casse di risparmio. Per autorizzarne la nascita, il governo americano aveva l'obbligo di accertare: 1) se la Cassa proposta sarebbe stata di vantaggio a un gran numero di persone e il territorio scelto dalla Cassa per le sue operazioni costituisse un'area adeguata alla densità di popolazione; 2) se le persone che si proponevano di istituire la Cassa offrissero garanzie morali e intellettuali<sup>152</sup>; ecc.

Ma tra le maggiori iniziative che si agitavano all'interno dell'ACRI una apparve circondata dei maggiori consensi e interesse, e fu quella di promuovere l'ingresso delle Casse nel mondo degli emigrati. Fu chiesto esplicitamente che le Casse fossero autorizzate a raccogliere i risparmi degli emigrati all'estero e a rimmetterli alle Casse di risparmio nazionali, utilizzando l'azione dell'ICCRI<sup>153</sup>. Ma di questo si discuterà altra volta.

LUIGI DE ROSA

<sup>151</sup> *Ivi*, 22 luglio 1924.

<sup>152</sup> *Ivi*, 1° ottobre 1924.

<sup>153</sup> *Ivi*, 30 settembre 1924.